Novembre 2015 - serie VII
Fondato nel 1946

14

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Editoriale – Attentati di Parigi: barbarie, barbarie e ancora barbarie

La strage di Parigi fa gridare al crimine contro l'umanità. La borghesia internazionale oscilla tra lo sgomento e l'indignazione. Tra la paura e lo spirito di rivincita. Da più parti si sentono grida di "guerra giusta" da contrapporre alla "guerra santa". Occidente contro oriente, tradizione cristiana contro quella integralista musulmana. La Francia vuole vendicare le sue vittime colpendo al cuore la strategia dell'Isis. L'Isis attacca Parigi per vendicare la precedente decisione del governo francese di entrare nella guerra siriana. In realtà lo scontro è tra gli interessi di un imperialismo nascente che muove i suoi tragici passi nel "suo" Medio oriente e quelli del mondo imperialista occidentale che del petrolio del Medio oriente ha fatto da anni la ragione dei suoi interventi militari.

In realtà la guerra è già in atto da anni. Francia, Usa, Inghilterra, oggi anche la Russia di Putin, sono i guerrafondai che demoliscono il presente per garantirsi economicamente (gas e petrolio) il futuro. Iraq e Afghanistan prima, Libia dopo, Oggi la Siria e domani qualunque area o paese che abbia in minimo di interesse economico e strategico.
L'ipocrita occidente piange le sue innocenti vittime ma dimentica che il mostro che le ha uccise è nato grazie al suo interessato aiuto ed è stato scaricato soltanto quando ha preso una strada autonoma ponendosi come imperialismo tra gli imperialismi. Dimentica che tanto furore bellico e omicida è anche il frutto della sua barbarie imperialistica che ha trasformato il Medio oriente in un perenne campo di battaglia da spogliare dalle sue ricchezze per poi abbandonarlo alla più nera delle miserie, in mezzo alla devastazione della guerra, alla fame e alla negazione di qualsiasi futuro se non quello della fuga verso quei paesi che ne hanno decretato la condanna.

Barbarie è quella dell'Isis che per i sui interessi economici, politici di Stato imperialista nascente, di imbonitore di masse diseredate che hanno scambiato la religione come l'unica via di salvezza e hanno venduto la loro dignità di classe sfruttata su questa terra per una impossibile felicità ultraterrena. Barbarie è combattere una guerra "asimmetrica" contro inermi civili decimandoli come animali da macello.
Ma barbarie è anche quella dell'imperialismo occidentale che tutto distrugge, centinaia di migliaia di civili per ogni guerra guerreggiata, pur di soddisfare gli interessi del proprio capitale, per perpetrare la vita di un sistema economico che per sopravvivere non può che creare crisi economiche, fame, disoccupazione e maggior sfruttamento per milioni di proletari e guerre che per essere combattute vogliono la presenza di quegli stessi sfruttati che il sistema economico ha messo sul lastrico.

La strage di Parigi deve far riflettere tutti quelli che si fermano al dato tragico di cronaca senza sforzarsi di andare un po' oltre.

1. La borghesia francese, al pari di quella internazionale, trasformerà l'orrenda carneficina in mezzo per intensificare le proprie attività belliche. Apparentemente tutti contro l'Isis, in realtà ogni imperialismo per se stesso alla ricerca del proprio vantaggio economico in una fase di crisi economica stagnante di cui non si vedono ancora i segni di una robusta ripresa.
2. La barbarie di Parigi fa il paio con la barbarie dei droni che sui campi di battaglia della Siria uccidono migliaia di vittime civili, bombardano ospedali e dissemina ovunque "effetti collaterali" devastanti.

Non è il caso di parlare di barbarie al plurale, di scegliere chi è più barbaro o chi è più cattivo. Se è mediaticamente più orrendo assistere all'esecuzione di prigionieri civili per sgozzamento, all'uccisioni di civili che stanno allo stadio o assistono ad un concerto, o è più terribile apprendere che in un tragico "video game" qualche drone ha distrutto decine di famiglie o bruciato qualche centinaio di pastori con il loro gregge. La barbarie è una e una sola.

È la BARBARIE del capitalismo che deve essere combattuta, indipendentemente dall'ideologia, dallo strumentale uso religioso che se ne fa e dai fronti che, di volta in volta, lo compongono. È il capitalismo in perenne crisi che va distrutto come forma produttiva, come espressione imperialistica di guerra e di morte. Il capitalismo crea le crisi. Le crisi accelerano e rendono più cattivo il muoversi dell'imperialismo. L'imperialismo crea imperialismo a sua immagine e somiglianza. La barbarie crea barbarie in un ciclo senza fine. Per romperlo c'è solo una via d'uscita ed è quella della ripresa della lotta classe.

Le centinaia di milioni di proletari che oggi vivono nello sfruttamento, che sono vittime innocenti delle stragi e delle guerre, devono iniziare a prendere le distanze da queste società barbare. Devono tentare uscire dagli schemi in cui la società capitalistica li ha costretti. Devono pensare ad una alternativa a questa società e alle sue insopportabili barbarie. Devono pensare in termini di classe, di guerra alla guerra, di guerra alla barbarie e a chi la provoca invocando, oltretutto, il loro aiuto e la loro comprensione. E allora ci saranno meno guerre, meno ideologie o religioni che le giustificano, meno stragi come quella di Parigi o qualche altra a venire. Questa è la via, la sola possibile, per sviluppare l'autonomia di lotta della classe sfruttata in opposizione alle guerre ed al sistema economico che le genera.

Compagno, Prometeo si autofinanzia. Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di 15€, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo

Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Turchia, Siria, Isis, gas e nuovi equilibri imperialistici

L'imperialismo turco si è scatenato. Erdogan sta tentando la riedizione del sultanato ottomano combattendo i nemici interni e quelli internazionali. Collabora contemporaneamente con gli Usa in termini militari, con la Russia nella prospettiva della costruzione della Turkish Stream per diventare l'hub energetico più importante del Mediterraneo. Con l'Isis prima, contro l'Isis adesso. Contro il regime siriano, ma anche contro i curdi che lo combattono. Nel frattempo elimina fisicamente le opposizioni interne nel nome del costruendo "sultanato petrolifero" che per crescere ha assolutamente bisogno di ordine e di sicurezza dentro e fuori i suoi confini.

Secondo la vulgata politologica internazionale, la Turchia avrebbe cambiato atteggiamento nei confronti dell'Isis a causa di un attacco kamikaze avvenuto ai primi di luglio a Suruc, che ha causato la morte di 32 cittadini turchi. Precedentemente, l'atteggiamento della Turchia nei confronti dei jihadisti del Califfato era stato apparentemente quello di "non interferenza" nella questione "Siraq", lasciando che le cose scorressero secondo i ritmi voluti da altri interpreti. Di fatto però ha consentito agli uomini del califfo di attraversare le sue frontiere, di contrabbandare petrolio e armi al di qua dei suoi confini, di allestire campi di addestramento, fungendo in pratica da base di appoggio alle operazioni militari e commerciali dell'Isis. L'esercito di Ankara non solo è rimasto spettatore, pur essendo schierato a poche centinaia di metri durante l'assedio di Kobane, ma ne ha consentito la conquista e il massacro di civili che ne è seguito. Inoltre aveva impedito agli Usa di usufruire delle sue basi aeroportuali per i raid aerei contro le strutture militari dell'Isis. L'unica sua preoccupazione sembrava essere l'abbattimento del regime di al Assad in Siria e, se le milizie dell'Isis stavano combattendo anche per questo, tanto di guadagnato. Poi improvvisamente il cambiamento di fronte. Ankara ha cominciato a bombardare le postazioni dell'Isis, ha concesso la base aerea di Incirlic alle forze aeree americane e, di fatto, si è collocata al fianco della Coalizione contro lo Stato Islamico.

Come al solito, la spiegazione non va ricercata nelle pieghe ideologiche, religiose o, come in questo caso, tragiche dell'atto terroristico che ha causato la morte di 32 cittadini turchi, bensì nel disegno dell'aspirante sultano neo-ottomano, Erdogan, di perseguire obiettivi imperialistici che, con il continuare a sostenere, anche se di nascosto e non ufficialmente, al Baghdadi, non avrebbe mai raggiunto o avrebbe raggiunto con maggiore difficoltà.

Problemi interni

Dalle elezioni del 7 giugno scorso Erdogan è uscito vincitore ma senza la maggioranza assoluta che gli avrebbe permesso, cosa in cui fortemente sperava, di avviare un percorso costituzionale verso una sorta di presidenzialismo ai limiti della dittatura. La parziale e non sufficiente, vittoria lo ha costretto a rivedere alcune posizioni tattiche, tra le quali quella di accaparrarsi i consensi delle forze politiche e di quei partiti anti jihadisti che, precedentemente, rappresentavano i suoi avversari politici. Una ripresa di credibilità in questo senso gli consentirebbe anche di affrontare con maggior successo lo scontro all'interno del suo stesso partito, lo AKP, con il vice presidente e acerrimo antagonista Arinc e il suo predecessore Abdullah Gull, nonché di ammansire alcune frange dell'esercito che, in alcuni casi, hanno mostrato insofferenza per le scelte di politica estera, e non solo, del presidente. In sintesi, l'obiettivo è quello di trasformare l'esercito in una Forza armata del partito AKP, ovvero in una sorta di milizia privata agli ordini del rinnovato Sultanato ottomano. Il tutto nella speranza che i piani in atto gli consentano alle prossime elezioni, già annunciate per il primo novembre, di ottenere quel consenso popolare che gli permetterebbe di essere il nuovo sultano della "nuova" Turchia ottomana.

Il cambiamento di rotta si giustifica anche per altri obiettivi interni altrettanto gravi e pressanti in funzione di una politica di violenta repressione delle opposizioni domestiche. Accanto e durante i peraltro pochi bombardamenti alle postazioni dell'Isis in territorio siriano, si sono aggiunti quelli ben più intensi alle postazioni curde siriane, le uniche, con qualche formazione filo iraniana, che al momento contrastano sul territorio l'avanzata del Califfato. Contraddizioni? Certo, ma sta di fatto che per Erdogan vale il continuare la lotta contro il regime di Bashar el Assad così come il colpire i suoi nemici, gli *jihadisti* di al Baghdadi e, contemporaneamente, l'indebolire i curdi siriani per lanciare un messaggio a quelli interni perché capiscano che per loro non ci sarà mai un futuro nazionalistico. Erdogan ha subito, non senza enormi preoccupazioni, la nascita di uno "Stato autonomo curdo" al nord dell'Iraq voluto dalle strategie petrolifere americane. Ha paura che dal possibile sfaldamento della Siria ne nasca un altro ai confini

suoi e dell'Iraq, rinfocolando le mire autonomistiche del "suo" PKK.
All'interno di questo quadro domestico vanno letti altri due episodi di feroce repressione. Il primo riguarda proprio i bombardamenti di alcune postazioni del PKK in territorio turco, che di fatto hanno rotto la fragile tregua del 2012 tra il governo di Ankara e il partito di Ochalan. Le preoccupazioni di Erdogan di un comportamento del PKK più radicale rispetto agli accordi sottoscritti dal suo leader, hanno lasciato lo spazio ad azioni repressive e preventive che si sono concluse, al momento, in una serie di raid aerei sulle postazioni curdo-turche più cruenti di quelle perpetrati ai danni dei miliziani dell'Isis. Il che ha fatto pensare a non pochi osservatori interni e internazionali che la lotta contro l'Isis si configuri più come una "buona" scusa per combattere l'obiettivo interno, assai più vicino e pericoloso, che non il costituendo Stato Islamico.
Il secondo, sempre sul fronte interno, vede il costruttore del neo-impero ottomano cogliere la palla al balzo per eliminare dalla scena politica interna anche un altro scomodo interlocutore. Il 31 marzo scorso, un membro del sedicente Partito marxista turco (DHKP-C) si è introdotto nel palazzo di giustizia di Istanbul per sequestrare e successivamente uccidere il procuratore della Repubblica Selim Kiraz, responsabile dell'inchiesta sulla morte di un giovane manifestante durante le giornate di Gezi Park. La risposta del governo è stata dura. Mentre fervevano i bombardamenti sui *jihadisti* dell'Isis, sulle teste dei curdi siriani e dei curdi del PKK, la polizia segreta ha effettuato circa trecento arresti tra militanti di sinistra, aggiungendo anche un morto come effetto collaterale. Il che ha aperto la strada ad una serie di attentati sia da parte dei militanti curdi del PKK che di quelli del DHKP-C del 9 agosto, conclusisi con alcuni morti sia tra i militanti delle due organizzazioni che tra le forze dell'esercito. Certamente non saranno questi tragici episodi a fermare le ambizioni di Erdogan che, anzi, li userà a suo piacimento sul tavolo della repressione al terrorismo. O si muovono le masse, il mondo del lavoro e i proletari turchi nella costruzione di una prospettiva rivoluzionaria, oppure l'aspirante deposta avrà vita facile per i suoi giochi di politica interna.

Problemi internazionali

L'altro fattore che ha imposto al governo di Ankara il citato cambiamento di fronte è rappresentato dal mutato quadro internazionale, sia per ciò che riguarda alcune modificazioni degli equilibri imperialistici nell'area, sia per ciò che concerne il ruolo della Turchia all'interno del mutevole e redditizio mondo legato alla distribuzione del gas asiatico e alle sue vie di commercializzazione.
La più importante mutazione degli equilibri imperialistici nell'area è certamente rappresentata dai recenti accordi sul nucleare tra gli Usa e l'Iran. Per Obama l'aver convinto l'Iran del nuovo corso a sottoscrivere l'accordo è innanzitutto un successo di politica internazionale che mancava nel "carnet" del quasi pensionato presidente americano. Stando alle sue parole, l'accordo, che impone all'Iran di non pensare alla bomba atomica per dieci anni, renderebbe il mondo più sicuro, mantenendo inalterato il numero degli aderenti al club atomico. Come dire che la sua diplomazia ha raggiunto un importante risultato che altrimenti avrebbe lasciato le cose come stavano, cioè di crisi permanente. In realtà, il presidente uscente doveva passare il testimone al suo possibile successore democratico con qualche buon "risultato" in termini di politica estera. In più, la mossa di Obama ha il dichiarato obiettivo, se non di sottrarre l'Iran all'influenza russa, di indebolirne il rapporto con tutti gli effetti del caso sull'intera area. Tra i quali il tentativo di sottrarre l'Iran dall'intreccio strategico gas-petrolifero tra Russia e Cina, indebolendone il segmento caspico.
Per Rohani (presidente dell'Iran) l'accordo con gli Usa è la fine di un incubo. La rimozione delle sanzioni ridarà fiato all'economia degli ayatollah, sia sul piano commerciale sia su quello petrolifero, rilanciando l'Iran come potenza d'area ben oltre il ruolo che già sta giocando in Siria, in Iraq, sulla questione curda, nonché all'interno delle contraddittorie tensioni politiche e militari contro l'espansionismo dell'Isis.
Per la Turchia invece la firma degli accordi sul nucleare è l'inizio di un incubo. La prima preoccupazione è quella di perdere l'appoggio, sia pure logoro, contrastato e a volte contraddittorio, degli Stati Uniti. Il che provocherebbe un cambiamento degli equilibri nell'area e dei rapporti di forza a favore dell'Iran e, inevitabilmente, a sfavore della Turchia. E' probabilmente alla luce di questa nuova situazione che il governo di Erdogan si sta ponendo, in termini di politica internazionale, nella "terra di mezzo", tentando di ricucire i rapporti con gli Usa e con "l'alleato-nemico" Israele, rimettendo in piedi il vecchio rapporto di cooperazione militare voluto e realizzato a suo tempo dal Pentagono in chiave anti Russa e contro i suoi satelliti nel Mediterraneo. Anche se, va detto, in chiave elettoralistica Erdogan non ha lesinato attacchi verbali a Israele che, in molti, hanno definito di stampo antisemita Ma anche questo fa parte del gioco delle tre tavolette. Da qui l'inversione di rotta nei confronti dello Stato Islamico, l'ingresso di fatto all'interno della Coalizione anti Isis e la concessione della base aerea agli Usa, pur di alimentare la speranza di non perdere completamente il rapporto con il governo americano, e di continuare più tranquillamente a lavorare al fine di fare della Turchia il principale *hub* petrolifero sulle sponde del Mediterraneo. L'ormai più che probabile spostamento della politica americana verso l'Iran sarebbe una battuta d'arresto alle ambizioni di Erdogan e del suo protagonismo imperialista che meritano, almeno, un tentativo di riavvicinamento alle strategie di Washington, anche se comportano concessioni che precedentemente non erano nemmeno all'ordine del giorno. In linea con la nuova strategia, già nel marzo scorso, quando ormai era chiaro che l'accordo nucleare con l'Iran sarebbe andato in porto, il governo di Ankara si era portato avanti con il lavoro firmando un accordo militare con Riad in base al quale si sarebbero unite le forze contro il regime di Bashar el Assad, armando e finanziando tutte le formazioni militari di opposizione comprese, anche se di sotto banco, al Nusra e Ahrar al Sam e, contemporaneamente, combattendo lo *jihadismo* del Califfato. Mosse che, se vincenti, consentirebbero alla politica neo ottomana di Erdogan di riavvicinarsi agli Usa, di assorbire con danni accettabili il probabile ritorno sulla scena dell'Iran e, cosa più importante, di continuare a costruire il suo ruolo di fondamentale snodo petrolifero nel Mediterraneo.

Il Turkish Stream

Le variazioni della politica estera turca non finiscono qui. L'abilità nel tenere un piede in più scarpe ha trovato in Erdogan un interprete di prim'ordine. Dopo aver fatto marcia indietro con l'Isis per non inimicarsi l'imperialismo americano, dopo aver abbassato i toni nei confronti del suo acerrimo nemico del Caspio, l'Iran del nuovo corso sdoganato da Washington, e riaperto il dialogo con Israele, pur di perseguire sino in fondo le sue ambizioni imperialistiche nel bacino del "Mare Suum", la Turchia ha messo un suo piedino anche nello scarpone russo.

La vicenda del *Turkish Stream* parte dall'impossibilità da parte della Russia di dare il via al vecchio progetto del *South Stream*, non voluto dall'Europa per non dipendere completamente dal gas russo, boicottato dagli Usa per ovvi motivi di concorrenza e reso impraticabile dal comportamento del governo bulgaro, ben istruito al riguardo dallo stesso governo americano.

La Russia non si è persa d'animo. Il 7 maggio 2015, l'amministratore delegato di Gazprom, Aleksej Miller, ha firmato un accordo definitivo con l'omologo della Compagnia turca Botas per la costruzione di un gasdotto (Turkish Stream) che dalle lontane lande della Siberia porterebbe il gas in Turchia attraversando il Mar Nero. Alla Gazprom Russkaja il compito di costruire la struttura, by-passando "l'infida" Ucraina, rendendola operante entro la fine del 2016. Il che significherebbe per la Russia costruire la grande opportunità di ripresentarsi quale affidabile fornitore di gas al sud dell'Europa e per la Turchia la concreta possibilità di costruirsi quale unico *hub* del Mediterraneo. Ma le ambizioni di Erdogan vanno oltre le risorse energetiche russe. Sempre per la teoria del piede in più scarpe, le risorse energetiche da amministrare sono anche quelle azere e, perché no, persino quelle del nemico iraniano, se gli Usa ci mettessero un buona parola, ma a mali estremi anche senza. Attualmente attraverso la Turchia passano le più importanti *pipeline* tra Oriente e l'Europa. In atto ci sono: l'*Iraq-Turkish-Ceyhan* che trasporta petrolio iracheno proveniente del Kurdistan di Barzani. Il BTC, ovvero il *Baku-Tbilisi-Ceyhan*. Il BTE, *Baku-Tbilisi-Erzorum* la *Trans Anatolian pipeline*, la *Trans Adriatic pipeline*, oltre al *Blue stream*. Con il *Turkish Stream* l'imperialismo turco farebbe "scala reale", per cui accordi con tutti, alleanze che mutano a seconda dei percorsi gas-petroliferi già stabiliti e quelli in "fieri" e pugno di ferro contro chiunque possa rappresentare, anche lontanamente, un pericolo per il grande progetto neo ottomano al quale Erdogan sta lavorando da anni.

Nonostante le profonde divergenze con Mosca sull'Ucraina, sulla Siria e sul referendum in Crimea, non ancora approvato da Ankara, l'accordo del *Turkish Stream*, peraltro in aperto contrasto con le aspettative americane a cui, apparentemente e contraddittoriamente, Ankara sembra volersi adeguare, aprirebbe la porta ad altri business di grande interesse. Se la linearità delle aspettative fosse direttamente proporzionale alla contraddittoria oscillazione tra i vari poli imperialistici internazionali, ci sarebbe in cantiere anche la costruzione di una centrale nucleare ad Akkuyu sulla sponde del Mediterraneo, con la collaborazione dell'impresa russa Rosatom, e la firma di una lunga serie di accordi economico-commerciali tra Ankara e Mosca che porterebbero il livello degli scambi dagli attuali 33 miliardi di dollari ai 100 entro il 2020. Sulla scia di tutto ciò Mosca e Pechino, all'interno di una prospettiva imperialistica ancora più ampia, giocano la carta di inserire la Turchia all'interno della Cooperazione di Shanghai (SCO) nello scontro, ormai dichiaratamente aperto, tra l'asse euro-asiatico russo-cinese e quello euro-americano. Prospettiva che si configurerebbe come uguale e contraria a quella americana di sottrarre l'Iran all'influenza russo-cinese.

All'interno di questo scenario, eterogeneo per il numero e la "qualità" degli interpreti, altamente composito per gli interessi che li muovono e difforme per le ambiguità che lo caratterizzano, una cosa è chiara. A una Turchia che volesse contenere i danni dell'accordo americano sul nucleare con l'Iran ed esaltare il contratto con la Russia sul *Turkish Stream*, necessita un'opera di bonifica all'interno della sua struttura politica nazionale e nelle immediate vicinanze dei suoi confini. Non a caso Erdogan ha cambiato fronte sulla questione dello Stato Islamico, quando ha percepito che appoggiarne le ambizioni avrebbe comportato mantenere una pericolosa condizione di precarietà al suo più vicino esterno, sia nell'immediato che per il futuro. E per la stessa ragione ha pensato che, qualora i resti della Siria di Assad esplodessero definitivamente, ci sarebbe il rischio della nascita di uno stato curdo, il secondo dopo quello iracheno di Massud Barzani, che aumenterebbero le ambizioni nazionalistiche di un PKK più combattivo, nonostante il dietro front di Ochalan. Per cui indebolire al suo interno la componente curda e qualsiasi altra forma di opposizione è altrettanto importante quanto, se non di più, che combattere le ambizioni dell'Isis di al Baghdadi che bussa alle sue frontiere. Le azioni pressoché simultanee contro l'Isis, i curdi iracheni, siriani e contro i partiti della sinistra radicale sono, nei fatti, quel processo di bonifica atto a contenere il possibile allargamento del raggio d'azione dello sciismo iraniano e un atto di prevenzione tattica a difesa del costruendo *Turkish Stream* che, come tutti i grandi business, non ha bisogno di elementi e di situazioni di perturbazione che devono assolutamente essere rimossi radicalmente e al più presto. La posta in gioco è troppo alta perché possa essere disturbata da qualsivoglia elemento di disequilibrio politico o di tensione sociale. Imperialismo "*oblige*" perché le leggi del capitale lo impongono al di sopra di tutti e di tutto.

-- FD, Agosto 2015

PS. Il 10 di ottobre durante una manifestazione nel centro di Ankara, due esplosioni hanno ucciso 95 persone e ferite altre 245 in quello che gli analisti giudicano la più grave e criminale strage nella storia del paese. Le due esplosioni sono avvenute nelle vicinanze della stazione centrale di Ankara, prima dell'inizio di una grande manifestazione organizzata dai maggiori sindacati turchi e da alcune ONG e partecipata da consistenti spezzoni di organizzazioni di sinistra. Erano presenti anche i più importanti partiti dell'opposizione. La stragrande maggioranza dei partecipanti era formata da curdi del PKK e simpatizzanti dell'HDP, il principale partito curdo moderato che nelle precedenti elezioni di giugno ha ottenuto lo storico risultato di entrare in Parlamento e di diventare il terzo partito del paese superando lo sbarramento del 10% e disturbando non poco i sogni assolutistici del sempre più aggressivo presidente Erdogan. In Più c'era la presenza di tutto lo schieramento della sinistra, dai sindacati ai partiti tradizionali.

Immediatamente, senza che ci fossero

informazioni attendibili, Ahmet Davutoğlu, primo ministro turco e leader dell'AKP, il partito di maggioranza relativa, nonché lo stesso presidente, hanno dichiarato che i responsabili potrebbero appartenere al PKK o ai militanti interni dell'Isis, oppure ad alcune formazioni terroristiche di estrema sinistra. Davutoğlu ha anche precisato che gli attentatori erano due suicidi, cosa che non rientra assolutamente nelle modalità comportamentali di nessuno dei gruppi e dei partiti precedentemente citati (Isis a parte) e che, peraltro, nessuno ha visto. Il leader dell'HDP e molti esponenti curdi presenti in piazza accusano invece lo "Stato", i Servizi, le frange della destra più conservatrice in collaborazione con i nazionalisti di ogni risma e i gruppi *jihadisti* più estremisti di esserne i responsabili e gli organizzatori. Probabilmente non sapremo mai come sono andate veramente le cose ma il "cui prodest" è di facile interpretazione per la stessa dinamica dei tragici avvenimenti e per l'obiettivo politico degli attentati. Una bomba è esplosa durante il raduno dello spezzone del Partito Democratico Popolare, la seconda in mezzo ai partecipanti del Partito Partizan Kaldirak. Tra i morti e i feriti ci sono elementi del Partito del Lavoro, dei Sindacati Rivoluzionari e della Confederazione dei Sindacati dei lavoratori del Pubblico Impiego. Per quanto riguarda le modalità desta sospetto che in quella zona non ci fosse un solo poliziotto o agente in borghese a presidiare il territorio. Erano tutti da un'altra parte, come se sapessero del pericolo, e sono giunti sul luogo della strage solo dopo venti minuti, con calma e a cose fatte. Inoltre le Forze antisommossa hanno immediatamente cominciato a sparare lacrimogeni e proiettili di gomma contro i manifestanti come se loro fossero i responsabili della strage e non le vittime.
Se così sono andate le cose, e tutto lo fa pensare, la strage doveva lanciare un chiaro allarme per tutte le opposizioni e per quella curda principalmente. Doveva creare una situazione di panico e d'incertezza in tutta la popolazione in modo da scaricare le tensioni sociali, la rabbia e la disperazione delle masse sul terrorismo. Per cui lo Stato avrebbe avuto buon gioco a gridare al "lupo", a pretendere che si facesse quadrato attorno alle istituzioni, invocando la necessità della mano pesante, arrogandosi il diritto di compiere atti istituzionali e repressivi pesanti ed eccezionali. Già a luglio si era rotta la tregua tra PKK e il governo di Erdogan. Polizia ed esercito curdo hanno ripreso le ostilità dopo che decine di militanti curdi del PKK sono stati uccisi in una imboscata in una città del sud della Turchia, a Suruc, al confine della Siria. Il partito di Ochalan ha accusato dell'eccidio, o quantomeno di complicità, il governo di Ankara e rispondendo con l'uccisione di tre poliziotti. Da qui la ripresa degli scontri e soprattutto l'inizio di una pesante compagna di bombardamenti contro le postazioni militari e i villaggi curdi. Il tutto non è successo per caso ma per calcolata funzione della tornata elettorale del 1° novembre, giorno che avrebbe dovuto sancire il nuovo successo di Erdogan e, quindi, la continuazione verso la costruzione del nuovo sultanato o, in caso contrario, il suo declino politico. Tutto doveva essere fatto a puntino, studiato nei mini particolari con i necessari effetti collaterali di decine di vittime. Così è stato e puntualmente la trappola è scattata: il 50% dell'elettorato si è rivolto all'uomo forte che avrebbe rimesso a posto le cose in mezzo a tanto caos e insicurezza sociale. Che avrebbe combattuto contro il terrorismo delle componenti estremistiche di sinistra, come quello *jihadista* dell'Isis. I primi effetti sul piano sociale e militare sono stati gli intensi bombardamenti dell'aviazione turca sui villaggi curdi in Siria Iraq e, ovviamente, del PKK. Le centinaia di arresti tra i militanti di sinistra, tra la popolazione civile curda e la chiusura di un paio di testate giornalistiche, ree di operare "falsa informazione" a favore del fronte politico dell'opposizione. Il resto non tarderà ad arrivare, come era, sin dall'inizio, nei programmi dell'aspirante sultano.

Le mosse di Putin

Al già tragicamente affollato scenario di guerra attorno al traballante regime di Bashar al Assad, e sempre ufficialmente contro il famigerato Stato Islamico, ci si è aggiunta anche la Russia dello "Zar" Putin.
In tempi "molto sospetti", quando l'Urss del falso socialismo e del più vero dei capitalismi di Stato, si è sgretolato sotto il peso delle proprie contraddizioni, quasi tutti gli analisti internazionali si sono uniti in coro a cantare il "*de profundis*" dell'utopia comunista, stilando epigrafi sul fallimento del tanto temuto avversario politico e ideologico. Contemporaneamente si sono profusi in entusiastici panegirici sulla superiorità del sistema capitalistico, arrivando a sostenere che la caduta "dell'Impero del male" avrebbe aperto orizzonti di pace e prosperità per l'umanità intera. Come dire che eliminata la guerra fredda grazie al crollo di uno dei due contendenti, il cattivo nella vulgata borghese occidentale, non ci sarebbero più stati episodi di guerra guerreggiata e, finalmente, le enormi risorse spese per la guerre sarebbero state utilizzate per lo sviluppo economico, per la cura dell'ambiente, per la prosperità dei popoli, dando vita ad una sorta di paradiso terreste capitalistico che solo la "malvagità" del regime di Mosca aveva, per decenni, impedito.
Sempre in quei tempi "molto sospetti" ci siamo permessi di rispondere ai dotti analisti che 1) il crollo dell'Urss non rappresentava il fallimento del progetto comunista bensì la caduta di un regime economico e politico tutto all'interno dell'esperienza capitalistica dopo il fallimento, negli anni venti, della rivoluzione d'Ottobre; 2) che lo storico episodio altro non era che il crollo di uno dei fronti dell'imperialismo internazionale e che 3) le contraddizioni del capitalismo avrebbero continuato ad operare, lo sfruttamento del proletariato internazionale si sarebbe ulteriormente intensificato e che 4) le guerre si sarebbero susseguite al ritmo delle crisi economiche sempre più dilatate e sempre più devastanti.
Oggi possiamo dire che i fatti hanno fatto giustizia delle melense litanie dei cantori del capitalismo. Le crisi si sono drammaticamente ripresentate con il loro bagaglio di fame e disperazione. Le guerre non hanno mai smesso di mietere morte là dove gli interessi del capitale si sono manifestati in tutta la loro virulenza. La "guerra fredda", dopo una pausa di pochi anni ha ripreso il suo corso anche se in uno scenario imperialistico più ampio e più complesso, caratterizzato da una serie di guerre per il petrolio, per le sue vie di transito e di commercializzazione, per i mercati monetari, di creazione di enormi bolle finanziarie tanto più grandi quanto maggiore era la difficoltà a reperire profitti adeguati in sede produttiva e con l'inevitabile ascesa e scomparsa di vecchie e nuove pedine imperialistiche, il cui muoversi, non si è mi-

nimamente concluso.
È all'interno di questo scenario che vanno collocate le attuali tragiche vicende siriane, l'ascesa dell'Isis, il ruolo degli Usa e la scesa in campo dell'altro antagonista imperialistico: la Russia di Putin.
Il piccolo dittatore siriano, suo malgrado, si è trovato al centro di uno scontro tra gli imperialismi dell'area e quelli ben più possenti del solito scacchiere internazionale. Per l'imperialismo americano spalleggiato da quello europeo (Francia *in primis*), l'eliminazione del regime di Bashar el Assad, come quello di Gheddafi ha significato e significa eliminare qualsiasi intoppo all'agibilità della sua VI flotta nel Mediterraneo. Significa togliere qualsiasi residuo appoggio politico e logistico nel piccolo mare alla vecchia Urss e al rinascente imperialismo di Mosca e significa riprendere con forza la *leadership* occidentale sull'Europa minando, contemporaneamente, il "monopolio" russo nei rifornimenti energetici all'Europa stessa. Teatri della "nuova guerra fredda" i paesi dell'est europeo, dalla ex Jugoslavia all'Ucraina passando per la Polonia, la Bulgaria e l'Ungheria sino all'Ucraina. I mezzi sono sempre i soliti: l'uso della Nato, la sua dilatazione ad est, il fomentare le guerre civili, le "rivoluzioni colorate" e l'imposizione di sanzioni economiche. L'importante era ed è di non consentire al vecchio orso russo di riprendere a ruggire a suon di barili di petrolio e di metri cubi di gas naturale, tagliandoli i tentacoli più pericolosi, le alleanze militari, quelle politiche che ancora rimangono, costringendolo ad un ruolo imperialistico di secondo piano.
Per il rinnovato imperialismo russo vale tutto il contrario. Innanzitutto gli è necessario rompere l'accerchiamento organizzato ai suoi confini dalle citate "rivoluzioni colorate" sotta la solita regia di Washington. Rotto l'accerchiamento deve poi tentare di riproporsi all'est europeo nel ruolo imperialistico che fu dell'Urss. Infine non può consentire che il solito avversario gli precluda l'accesso al mare Mediterraneo. Mentre le vicende belliche nelle quali si è trovato il governo di Assad toccavano i vertici di tensione militare e sociale più alti, Putin ha pensato bene di indire uno strumentale referendum sulla Crimea che consentisse a Mosca di avere quell'accesso al mare che, altrimenti, rischiava di perdere con la scomparsa dell'alleato di Damasco. La "riconquistata" Crimea è certamente meglio di niente, ma il percorso che separa Sebastopoli dallo stretto dei Dardanelli e dal Bosforo è ancora precario e operativamente dipendente dalle mutevoli alleanze con Ankara e dalle sue evidenti mire egemoniche sul Mar Nero, sia sopra che sotto il pelo dell'acqua. Oggi l'accordo sul Turkish Stream sembrerebbe spianare la strada ai "navigli" russi ma un domani, un recuperato rapporto con gli Usa o un qualsiasi altro "incidente" diplomatico o in drastico cambiamento di scenario politico sotto i cieli di Ankara, potrebbero renderla più difficile o definitivamente sbarrarla. Indipendentemente da questa precaria situazione, peraltro tutta ancora da costruire al pari del Turkish Stream, Putin non si può permettere il lusso di vedersi chiudere tre strategici porti siriani, come quello di Latakia, di Tartus e di Gabla. Il primo di importanza commerciale e militare per quanto riguarda la presenza di truppe di terra, irrinunciabile base aerea e, in futuro, possibile terminale petro- gassifero a favore della Russia assetata di sbocchi nel Mediterraneo. Il secondo porto è di strategica importanza militare che ha "da sempre" consentito alle navi da guerra russe di essere la controparte marittima alla presenza nel Mediterraneo della VI flotta americana dopo aver subito la cacciata dall'Egitto da parte di Sadat (1981) dai porti di Alessandria e di Marsa Matruh. Il terzo è una base in grado di ospitare i sottomarini russi sia nella versione "normale" che in quella atomica. Questo spiega la recente decisione di Putin di adire a vie di fatto contro l'Isis e di essere militarmente in Siria "a fianco" della Coalizione. In realtà Putin ha dato il via a una serie di raid aerei nella zona del nord est della Siria bombardando alcune postazioni militari del Califfato, ma concentrandosi anche sulle aree presidiate dagli oppositori di Assad, suoi veri obiettivi. Il fronte siriano serve a Mosca anche per costruirsi una sorta di patronato politico nei confronti del mondo sciita (Hezbollah libanesi, sciiti iracheni per arrivare sino ad alimentare i suoi rapporti con lo *sciismo* di Teheran), in chiave anti sunniti che agiscono sotto il patronato americano. In via subordinata la presenza militare russa in Siria opera anche contro le forze dello jihadismo ceceno che si è sommato ai *jihadismi* già presenti in loco, tutti sotto la guida dello Stato Islamico. Una opportunità per combattere anche in trasferta un nemico interno. Inoltre la permanenza nel Mediterraneo faciliterebbe gli sforzi di Putin di arrivare a "gettare l'ancora" nel delta del Nilo. L'attuale regime di al Sissi, parzialmente in crisi con gli Usa per i loro recenti trascorsi amichevoli con il governo dei Fratelli musulmani di Morsi e per la sospensione degli emolumenti all'esercito del Cairo, sta chiudendo con Mosca una serie di importanti contratti. Dopo tre viaggi a Mosca di al Sissi e uno di Putin al Cairo, i due paesi hanno concordato la costruzione di una centrale nucleare con tecnologia russa dell'impresa Rosatom e una alleanza politica contro il terrorismo interno e internazionale. Per al Sissi, ovviamente, il terrorismo è quello *jihadista* dei Fratelli musulmani e dei Salafiti: Per Putin è quello interno dei ceceni e quello internazionale che mina la stabilità del suo alleato siriano. Non molto ma è un mezzo per stabilire nel basso Mediterraneo gli avamposti di un impianto imperialistico ancora da costruire, ma se le basi sono queste per lo "Zar" le prospettive sono più che soddisfacenti. Inoltre ci sarebbe anche, ma a sud del Mediterraneo in area caspica, un approccio all'Arabia Saudita del neo re *wahabita* Salman per un ricco accordo da 100 miliardi di dollari a favore della solita Rosatom che dovrebbe costruire una ventina di impianti nucleari in grado di generare 20 mila megawatt di energia elettrica nel bel mezzo del deserto saudita. Così il quadro si completa. Lo Stato Islamico è diventato, per tutti gli attori militarmente presenti in Siria, il paravento dietro il quale nascondere, per quanto possibile, i rispettivi disegni imperialistici. Per gli Usa la "campagna contro lo Stato Islamico, un tempo foraggiato, finanziato ed armato, con la collaborazione dell'Arabia Saudita e del Qatar, poi scaricato quando è diventato ingombrante e politicamente "inopportuno", è di fatto la scusa per sostenere la galassia *jihadista* e qualsiasi altra forza contro il regime di Assad. Per la Turchia, che ha fatto retromarcia rispetto alle posizioni iniziali, l'entrare all'interno della Coalizione, ha significato si bombardare le linee militari delle milizie del Califfato ma, soprattutto, è stato un ottimo pretesto per contrastare sul terreno siriano e iracheno i combattenti curdi, e sullo scenario interno quelli del

PKK, nonché tutte le opposizioni domestiche di sinistra. La deriva presidenzialista di Erdogan ormai non ha più freni ed è pronta ad eliminare ogni intralcio alla sua nuova candidatura in vista delle prossime elezioni. Putin non sta facendo diversamente. Ufficialmente non entra nella Coalizione ma sta al suo fianco per combattere il terrorismo di al Baghdadi. Di fatto opera anche, se non prevalentemente, sul terreno della lotta ai nemici del suo alleato di Damasco. Non per niente sui raid russi si è immediatamente aperta una polemica tra Putin e Obama, il quale ha denunciato la Russia di essere presente in Siria non tanto per operare contro lo Stato Islamico quanto per combattere contro le forze che assediano il regime del dittatore di Damasco. L'imperialismo è capace anche di queste assurde polemiche in una sorta di infantile gioco alla giustificazione delle proprie criminali malefatte. Obama critica Putin di difendere il dittatore Assad. Putin accusa Obama di armare e finanziare i *jihadisti* "buoni" che lottano contro il regime di Damasco, come se i rispettivi obiettivi e i relativi giochi di parole non fossero sufficientemente chiari anche al più disattento degli osservatori. Per le note ragioni il primo combatte Assad attraverso la galassia *jihadista* presente in Siria, il secondo combatte per difendere il suo strategico alleato. Nel recente incontro tra Putin e Assad (Mosca 21/10) lo "Zar" ha proposto un piano B nell'eventualità che le cose si mettessero male per il suo alleato di Damasco. Il piano consisterebbe in un allontanamento guidato di Assad garantendo contemporaneamente la sua incolumità fisica e la nascita di un nuovo governo con le stesse propensioni di alleanza con Mosca. Intanto il presunto comune nemico, l'Isis, può godere di una relativa tranquillità. Non riceve più gli appoggi e i finanziamenti dei suoi esordi, se non da parte di qualche staterello del Golfo o di qualche emiro in lotta intestina con il potere politico che vorrebbe abbattere, in compenso i bombardamenti che subisce lo feriscono ma non l'uccidono perché, paradossalmente, senza di esso il complesso imperialistico che opera in Medio oriente dovrebbe inventarsi qualche altro "nemico" ufficiale da combattere per continuare a perseguire i propri interessi. Al momento va bene così, poi si vedrà. Non di meno la Turchia continua con il suo ambiguo programma di calzare più scarpe possibili con lo stesso piede. L'entrata in guerra della Russia sullo scenario medio orientale ha cambiato però molte cose e messo in crisi alcuni equilibri considerati stabili e creato nuove alleanze tutte da verificare. Gli equilibri si formano e si disfano a seconda dell'impellenza degli interessi che li sottendono. Lo stesso vale per le alleanze occasionali o strumentali che tali equilibri pongono in essere o cancellano. Sta di fatto che dopo i raid russi in territorio siriano Ankara si è immediatamente allineata alle critiche americane contro la Russia, sia per ricucire vecchi strappi con l'antico alleato, sia per difendere "l'onore" nazionalistico leso. La Turchia non accetta che il neo alleato russo usufruisca del suo spazio aereo senza chiedergli il permesso. Non digerisce che l'intervento di Mosca possa consolidare il potere di Assad e si rammarica che, così andando le cose, le sue ambizioni su alcuni territori strategici della Siria rimangano al vecchio padrone. Ha anche fatto la voce grossa provocando la reazione verbale di Mosca sia sugli approvvigionamenti di gas, sulla costruzione della centrale nucleare, sia sul progetto del Turkish Stream, ma non più di tanto per salvaguardare il lucroso business e l'alleanza strategica con Mosca. A Erdogan non piace che Putin bombardi le basi delle opposizioni ad Assad e rafforzi le posizioni di Damasco, ma deve anche consolidare il suo ruolo di *hub* petrolifero nel Mediterraneo reso ancora più forte dall'accordo con la Russia. Per cui marcia su tre binari paralleli con tutti i gravi rischi del caso che potrebbero lasciarlo da solo e in brutte acque. Non da ultimo deve aumentare il controllo di una situazione politica interna gravida di tensioni da lui stesso provocate. La situazione è di difficile amministrazione, pochi piedi in troppe scarpe, ma al momento sembrerebbe che il business abbia il sopravvento nei confronti delle frizioni siriane, a meno che la megalomania dell'aspirante sultano non faccia saltare il banco, ma è molto difficile che ciò avvenga. A completare il quadro all'interno della Coalizione, tra i paesi arabi, solo l'Arabia Saudita sembra seguire, anche se in modo contraddittorio e moderatamente, gli input bellici provenienti da Washington, mentre il Qatar continua nella sua linea di condotta asimmetrica al pari del Kuwait e dello Yemen, peraltro in tutt'altre faccende affaccendato. La Francia è preoccupata dalla politica di Mosca perché potrebbe tamponare le aspettative di Parigi su di un suo reingresso in Siria dopo la caduta di Assad. Come se non bastasse in campo, a fianco della Russia ma con interessi autonomi, sono scesi gli Hezbollah libanesi e i *pasdaran* iraniani. Una piccola "guerra mondiale" combattuta su più fronti molto disomogenei dove vale il principio del "ognuno per sé e dio per tutti" e dove il dio è sempre il solito, quello del profitto, del vantaggio economico da conquistare con la forza, con la violenza, a costo di innescare una carneficina dietro l'altra, esodi biblici che non hanno riscontro nell'epoca del moderno capitalismo se non nei contorni cronologici della seconda guerra mondiale. E' quel dio che l'imperialismo ha creato a sua immagine e somiglianza.

Sopra e dentro le trame dei piccoli e grandi imperialismi che regolano la storia del mondo al ritmo dei loro interessi, si muovono masse di diseredati che, senza un progetto di alternativa sociale, senza un punto di riferimento politico rivoluzionario, diventano i ciechi strumenti di questi obiettivi. In balia delle ideologie delle loro classi dominanti, queste masse di diseredati, di lavoratori sull'orlo della sopravvivenza, finiscono per cadere nelle reti di questo o quel *jihadismo*, sunnita o sciita che sia, ma sempre funzionale agli interessi della classe avversa. La reti possono essere anche quelle del nazionalismo laico o religioso, ma pur sempre sponda politica dell'avversario di classe che se ne serve in qualunque modo e producendo quegli "effetti collaterali" che sono la distruzione di interi villaggi, di città creando l'orrendo crimine delle morti di centinaia di miglia di civili e esodi biblici di milioni di profughi che scappano dalla fame, dalla morte e dalle guerre che le reti dell'imperialismo tessono continuamente.

È ora di rompere queste reti, di dare senso politico all'unica alternativa possibile al capitalismo, al suo essere imperialista, alle sue crisi devastanti e alle sue ancora più devastanti guerre. È ora di costruire il partito rivoluzionario internazionale quale condizione politica verso l'unica alternativa possibile: il comunismo.

-- FD, 22 ottobre 2015

Per un consuntivo dell'esperienza greca

Le prime considerazioni sul referendum greco

Per tutti quelli che hanno ritenuto che fosse tatticamente e politicamente corretto dare l'indicazione di votare NO al referendum greco.
Anche questa tragica esperienza ha dimostrato che per il radical riformismo, per i venditori di illusioni il tempo è scaduto. Il tatticismo referendario ha soltanto sancito definitivamente la situazione debitoria e ingannato politicamente il proletariato greco. Tsipras pur vincendo il referendum, non solo non ha avuto un ruolo di qualche rilievo nella contrattazione con i Creditori, ma ha dovuto consentire il massacro delle riforme e la svendita dei pezzi pregiati dell'economia nazionale. Solo la ripresa della lotta di classe può combattere la politica dei sacrifici. Solo combattendo il capitalismo ci si incammina sulla strada dell'alternativa sociale, altrimenti si rimane all'interno delle sue leggi, della sua logica e delle sue compatibilità che, inevitabilmente, vengono prima di tutto e di tutti.

La trappola del referendum è scattata due volte.
La **prima**, quando il nazional-riformista Tsipras si è trovato nella inevitabile impossibilità di dare operativamente seguito alle sue promesse elettorali. Di fronte alla feroce chiusura della Troika (prima si pagano i debiti, si fanno le necessarie riforme, ovvero aumento dell'Iva, riforma fiscale e decurtazione delle pensioni ecc., continuando la devastante politica dei sacrifici), poi si possono chiedere nuovi finanziamenti, Tsipras ha prima tentato un negoziato al ribasso, poi, sconfessato dal suo stesso partito, non ha saputo fare altro che buttare la patata bollente nelle mani dell'elettorato greco sotto forma di un retorico referendum: “SI o NO alla politica dei sacrifici" voluta dalla Troika. Ingannando, così, il proletariato greco, e non solo, che attraverso la vittoria del NO si potessero avere armi politiche migliori per contrastare la politica dei sacrifici e salvaguardare meglio le condizioni di pensionati e lavoratori sull'orlo del collasso.
La **seconda** volta, quando la vittoria del NO ha lasciato, ovviamente, le cose come stavano prima, ma funzionando come valvola di sfogo per quelle frange più arrabbiate che, al massimo, si sono espresse con un non voto (3.693.889 di astenuti, superiore, anche se di poco, a quelli che hanno votato NO), senza nemmeno spaventare i giochini politici dell'attuale potere in crisi di liquidità oltre che di identità politica. Infatti il NO non poteva essere una risposta negativa alla politica dei sacrifici, ma soltanto l'ipotesi di riapertura di una discussione interrotta su come e in che tempi subire gli ennesimi sacrifici. In pratica, come nel gioco dell'oca, si è ritornati al punto di partenza, lasciando inalterati i termini della questione sul debito, sulle riforme da fare e sugli eventuali futuri prestiti che, detto per inciso, al massimo servono per pagare gli interessi sui debiti contratti, a far sopravvivere per qualche tempo un'economia agonizzante e non certo a migliorare la condizioni di vita dei salariati e dei pensionati.
Quattro giorni dopo la chiusura delle urne, Tsipras ha dovuto riprendersi nelle mani la patata bollente per proporre alla Troika più di quanto la Troika stessa pretendeva in termini di riforme e di sacrifici. Il programma prevede una immediata “finanziaria” da 12 miliardi di euro prelevati dall'allungamento dell'età pensionabile, dalla sospensione degli sgravi Iva per le isole e da un aumento generalizzato delle tasse. Il che significa che l'innalzamento dell'età pensionabile aumenterà la disoccupazione, soprattutto quella giovanile. L'aumento delle tasse influirà ancora una volta sulla qualità di vita di tutti i greci a stipendio fisso, ovviamente per chi ce l'ha. L'annullamento della facilitazione Iva per le isole, nei fatti un aumento dell'Iva per il commercio e gli operatori turistici, inciderà sull'aumento dei prezzi al consumo sia per i turisti che per i locali. L'unico contentino è che Tsipras ha promesso di tartassare un po' di più i super ricchi e di incominciare a far pagare le tasse (ma con moderazione) agli armatori. Il tutto per ricevere dagli “aguzzini” della Troika quei finanziamenti per non fallire subito e per coltivare la debole opportunità di rinegoziare un debito che, peraltro tutti sanno, non estinguibile né subito né forse mai, ma funzionale ai grandi creditori sul terreno del ricatto economico per quanto riguarda le future commesse e il possibile acquisto “dell'argenteria di famiglia”, qualora le

imposte privatizzazioni dovessero aprire nuove opportunità agli sciacalli della finanza internazionale. Queste le immediate conseguenze della "vittoriosa" campagna a favore del NO al referendum.
Poi ci sono altre considerazioni da fare. Il referendum ha finito per essere, da un lato, una prova di fiducia nei confronti del governo, dall'altro un esercizio politico di nazionalismo destrorso e conservatore che è riuscito a riempire la piazze sotto le bandiere biancoazzurre greche in un rigurgito patriottico contro l'arroganza tedesca. Non una parola contro la borghesia nazionale, quella degli armatori che non paga le tasse (Tsipras, come s'è detto, si era limitato a proporre prima del referendum un "*una tantum*" peraltro bocciato dalla Troika stessa perché pericolosa per il grande capitale), quella dei finanzieri che, all'epoca dell'ingresso della Grecia nell'euro, hanno falsificato i conti in collaborazione con una delle centrali del parassitismo finanziario internazionale, contribuendo a rendere ancora più grave la situazione economica interna dopo lo scoppio della crisi dei *sub prime*. La prova referendaria è però riuscita a distorcere l'attenzione delle masse greche dalle responsabilità borghesi interne per concentrarle su quelle estere, senza nemmeno un accenno di critica al capitalismo e alle sue devastanti crisi che di tutto questo è la causa prima.
Era chiaro sin dall'inizio che con il referendum non si sarebbe andati da nessuna parte, che le cose sarebbero rimaste esattamente come prima, ma il mimare un inoperante NO alla politica dei sacrifici, almeno nel breve periodo, avrebbe tenuto le piazze sotto controllo, all'interno del solito involucro nazionalistico, borghese e capitalistico senza nessuna speranza per una futura alternativa al sistema, e così è stato.

Facili profeti (purtroppo)

Con il senno di poi possiamo dire di essere stati facili profeti: purtroppo le cose sono andate proprio così, e forse anche peggio. Gli accordi tra il governo Tsipras e i Creditori (12-8-2015) si è concluso con un onere di riforme ancora più pesante del previsto e distante anni luce dalla promesse elettorali. Gli accordi tra Atene e i creditori internazionali (Bce, Fmi e Ue) prevede 86 miliardi di finanziamenti da erogare in tre anni, in cambio di 35 pesantissime riforme che dovrà attuare il governo greco. Riforme sulle quali il capo del governo non ha potuto nemmeno contrattare, ma ha dovuto accettarle integralmente, pena il non rifinanziamento, con tutto ciò che ne sarebbe comportato sul terreno economico, sociale e di una maggiore difficoltà della permanenza della Grecia nell'euro. Come già anticipato, tra le prime riforme imposte dai creditori c'è quella delle pensioni che prevede il blocco immediato dei prepensionamenti anticipati, l'allungamento della vita lavorativa dagli attuali 62 anni ai 67, con tanti saluti, come si diceva precedentemente, per la disoccupazione giovanile più alta d'Europa. C'è poi un piano urgente di privatizzazioni con il quale i creditori si vogliono cautelare in caso di inadempienza del governo greco, mettendo le mani sui "pezzi migliori" della sua economia. Si va della messa all'asta dei porti del Pireo e di Salonicco, alla privatizzazione della gestione dell'energia elettrica, delle ferrovie e della telefonia, nonché dei maggiori aeroporti del paese all'offerente già selezionato, ovvero alla tedesca Fraport, in base "agli accordi previsti" nel novembre del 2014. Come da copione, il 18-8-2015 è apparso sulla Gazzetta Ufficiale che il governo ha dato effettivamente in gestione per 40 anni i quattordici maggiori aeroporti, tra i quali quelli di Creta, Santorini, Mykonos e Salonicco per la cifra di 1,23 miliardi di euro, sia per onorare l'impegno preso, sia per combattere la reticenza tedesca a concedere immediatamente gli 85 miliardi promessi senza passare da un prestito ponte come minacciato dalla Merkel. Il tutto dovrebbe fruttare almeno 50 miliardi di euro. In più, c'è la pretesa del taglio dei sussidi agricoli ad una economia già di per sé debole e non competitiva. Non ultimo, i creditori pretendono una riduzione del welfare del 5%, che andrà a colpire i soliti noti in termini di scuola, sanità e posti di lavoro in tutti i settori, ma, in particolare, nel pubblico impiego. Le previsioni sono che si ricavino circa 6-7 miliardi da queste privatizzazioni già entro il 2017. A questo si somma poi l'aumento dell'Iva, ovvero delle tasse sui consumi e la tragica riforma del mercato del lavoro che impone in pratica l'annullamento del contratti collettivi e maggiore flessibilità sia in entrata che in uscita per il proletariato greco. A chiudere, una delle condizioni più gravi per il popolo greco, per il proletariato e per la stessa Syriza che tanto si era data da fare per evitarla: il secco no al taglio del debito e solo un piccolo margine di manovra sull'allungamento del periodo di "grazia" quello in cui non si pagano gli interessi sul debito. Non ci sarà quindi, come vuole la Germania, alcun taglio al valore nominale del debito stesso. Tutto ciò con la "vittoria" del NO.

Le valutazioni politiche

Una posizione rivoluzionaria che avesse voluto essere di piccolo riferimento alternativo alla vulgata nazional-borghese del falso referendum, avrebbe dovuto come prima cosa dire da dove veniva la necessità referendaria, quali i veri obiettivi che voleva raggiungere e quali le conseguenze. Da lì bisognava partire, non perché il referendum in sé avesse qualche interesse intrinseco, o perché avesse l'opportunità di cambiare, anche se di poco, i termini della questione dei sacrifici e del pagamento del debito, ma perché il partito al potere, operante sul terreno nazionalista e borghese, non ottenebrasse ancora di più le coscienze politiche dei proletari con ulteriori false promesse o ridimensionate illusioni, con l'indicazione di strani percorsi economici e finanziari che non possono portare da nessuna parte se non sul solito terreno della conservazione borghese, con l'aggravante di presentarsi in chiave sinistrorsa. Definire la natura, lo scopo e la trappola che rappresentava il referendum era il necessario primo passo da cui partire per arrivare a introdurre il secondo e basilare concetto, quello relativo alla necessità della ripresa della lotta di classe. In questo caso, nella specificità della situazione greca, la seconda delle indicazioni, quella relativa alla necessità della ripresa della lotta di classe, se non voleva cadere dal cielo come un "ufo" politico, doveva partire dalla denuncia di che cosa rappresentasse la prima. Il *sì* alla ripresa della lotta di classe doveva essere la logica conseguenza alla negazione degli obiettivi del referendum. Detto in termini ancora più sintetici, il SI alla lotta di classe si intrecciava al NO al referendum. Bisognava ribaltare completamente il giochino borghese del SI e del NO ad una politica dei sacrifici che tutti sapevano, Tsipras per primo, che sarebbe arrivata comunque, altrimenti il rischio di uscire dall'euro sarebbe stata

una seria ipotesi da prendere in considerazione. Era così evidente che lo stesso Tsipras aveva seguito con interesse il progetto, dell'ormai oggi ex, ministro delle Finanze Varoufakis, che prevedeva un piano B qualora le cose si fossero messe male. Piano che prevedeva di introdurre una forma di pagamento parallela all'euro, che concedesse l'attribuzione di un "Pin" bancario e fiscale per ogni cittadino contribuente e per tutte le società, nella eventualità di gestire il passaggio ad una nuova moneta. Ciò sarebbe stato necessario nella prospettiva, non peregrina, in cui il sistema bancario fosse stato chiuso d'imperio dalla Troika e i Creditori avessero rivendicato i pagamenti degli interessi sul debito, le garanzie con le privatizzazioni e la solita politica dei sacrifici. Lo stesso Varoufakis ha spiegato la sua strategia in un consesso di *Fund manager* nella sede di uno dei più prestigiosi templi finanziari di Londra. All'interno di questa dichiarazione viene anche messo in evidenza che Alexis Tsipras era a conoscenza di questa ipotesi e ne condivideva l'impostazione oltre che la necessità:

«*Il primo ministro, prima che vincessimo le elezioni, mi aveva dato il disco verde per formulare un piano B. Io ho messo in piedi un piccolo team che avrebbe dovuto lavorare sottotraccia per ovvie ragioni.*»

All'interno del suddetto team, sempre secondo quanto dichiarato da Varoufakis, era presente il suo amico e illustre economista keynesiano, James Kenneth Galbraith. Galbraith, in stretta collaborazione con Varuofakis, aveva elaborato un sistema "*a latere*" di pagamento. Dalle sue parole si apprende che il sistema avrebbe dovuto agire parallelamente all'euro in attesa di eventi più drastici:

«*Avremmo potuto estendere il sistema agli smartphone con un'app e sarebbe potuto diventare un funzionale meccanismo finanziario parallelo: al momento opportuno sarebbe stato convertito nella nuova dracma.*»

Galbraith, in un post apparso sul blog dello stesso Varoufakis, non solo ha confermato tutto, ma ha aggiunto:

«*Ho lavorato cinque mesi, da febbraio ai primi di luglio, a stretto contatto con Varoufakis ed ero parte del gruppo che ha elaborato piani alternativi contro i tentativi di asfissiare il governo greco, compreso azioni aggressive per spingere il Paese ad abbandonare l'euro.*»

Il tutto proviene da una audizione apparsa sull'*Official Monetary and Financial Institutions Forum* (OMFIF).
Da queste rivelazioni risulta ancora più chiaramente come il referendum fosse soltanto un *escamotage* per prendere tempo, una scappatoia ad un problema molto complesso, che mai avrebbe potuto risolvere la questione della politica dei sacrifici e del debito da pagare, come era stato promesso negli "ingenui" discorsi della fase pre-elettorale. Quindi, gli stessi promotori del referendum sul rifiuto della politica dei sacrifici, sul ribaltamento dei termini sociali ed economici "dell'esperimento greco" sulla pelle del loro proletariato, o ben sapevano che non sarebbe stato possibile, per cui hanno ingannato l'intero elettorato che ha accettato di andare alle urne, o erano convinti – manifestando in tal modo incompetenza e ingenuità disarmanti - che ciò fosse possibile, e allora hanno drammaticamente illuso pensionati, lavoratori, giovani e disoccupati che oggi ne pagano le conseguenze come se avesse vinto il SI.
Ne consegue che prima bisognava assolutamente togliere il velo dell'inganno, smascherare il trucco e poi dare una prima indicazione politica di massima. Fare invece appello alla necessità della ripresa della lotta di classe senza partire dall'inganno del referendum, senza denunciarne gli obiettivi di conservazione e di imbrigliamento politico della classe operaia è, quantomeno, un errore tattico. Se poi si arriva ad invocare la necessità della ripresa della lotta di classe passando dall'accettare "tatticamente" il NO, siamo in aperta contraddizione. E' un modo perlomeno confuso di porsi alle masse, perché le due indicazioni sono difficilmente conciliabili se non nella forma ibrida e comunque contraddittoria del "*se accettate il referendum e andate a votare, allora votate NO perché l'unica soluzione è la lotta di classe*". Ma la lotta di classe non solo non passa dai referendum che ne sono la sua negazione, ma ne deve prendere le distanze, per iniziare a partire nelle fabbriche e nella società. Meglio essere chiari, diretti nelle formulazioni politiche: si evitano malintesi e si danno delle indicazioni comprensibili e non ambigue. A meno che la formulazione "ibrida" non contenga un altro messaggio, quello che dice: "*bisogna saper essere duttili, tatticamente intelligenti, e non rimanere attaccati a formule, corrette sì, ma di difficile divulgazione*". Giusto, ma l'intelligenza tattica è quella di saper trovare le formule espositive delle posizioni politiche corrette, non quella di modificarle o, peggio ancora, di dirle solo in parte o in maniera scorretta e contraddittoria, perché ciò non servirebbe ad aumentare la chiarezza, ad essere più propositivi sul terreno propagandistico, ma sarebbe soltanto un pe-

ricoloso esercizio di allineamento verso il basso che potrebbe portare nell'anticamera dell'opportunismo. Il non rimanere isolati (se questa fosse la maggiore delle preoccupazioni che, già di per sé, non dovrebbe far parte del bagaglio di un'organizzazione rivoluzionaria) non passa dall'annacquare le posizioni politiche, ma nel proporle "secche e asciutte" come sono, altrimenti si corre il rischio di accodarsi alle masse, alle sue arretratezze politiche per poi rimanerci dentro, prima soltanto con un piede, poi con una gamba e, alla fine, con tutto il corpo. Né vale il discorso che non si doveva sostenere l'astensione perché anche altre forze politiche staliniste lo facevano. Innanzitutto la posizione corretta era quella dell'indicazione della ripresa della lotta di classe e non dell'astensione che, in sé e per sé, ripropone il dilemma referendario SI/NO come sua terza variabile. Poi si doveva porre la questione della ripresa della lotta di classe quale inizio dell'unica possibilità di lotta alle politiche dei sacrifici in prospettiva rivoluzionaria e internazionalista, che nessun stalinismo, di matrice riformistica e nazionalistica, sarebbe stato in grado di sostenere. E poi non si rinuncia a una posizione corretta perché altre forze, con altri obiettivi e orizzonti politici, la fanno "tatticamente" propria. Semmai andrebbe denunciata politicamente, indicandone i limiti e il quadro di riferimento riformistico. Né vale la tattica di indicare il No perché se fosse passato il SI le cose sarebbero state peggiori per il proletariato greco. È il solito atteggiamento riformistico del meno peggio, avulso da qualsiasi indicazione politica di auspicata ripresa della lotta di classe. Senza contare che, nella sostanza, la vittoria del No non ha spostato di una virgola le politiche dei sacrifici come, se non peggio, una vittoria del SI. L'intelligenza tattica è un'altra cosa, è rendere comprensibile una linea politica con i dovuti strumenti di comunicazione, le giuste analisi, i conseguenti slogan e gli inalienabili contenuti, ma all'interno di una corretta linea politica che non può cambiare di volta in volta con posizioni contraddittorie, confuse e ai limiti dell'opportunismo. Le tattiche possono e devono cambiare a seconda delle contingenze, del livello e dell'intensità della lotta di classe, a seconda che si tratti di lotte difensive o di rivendicazioni economiche, ma non possono mai vivere di vita autonoma. Sempre e comunque devono essere agganciate alla visione strategica che le deve sorreggere e coordinare. Sganciate da questo referente politico, isolate e politicamente autonome, finiscono per arricchire l'infinito repertorio dell'opportunismo, senza mai aprire uno spiraglio verso l'alternativa al sistema, dentro il quale, anzi si rimane prigionieri. Al di fuori di questo contesto, ben che vada, alle mai come oggi disorientate masse, si manda il messaggio che il riformismo possa avere una dignità politica, che possa essere una via d'uscita dalla crisi rimanendo all'interno delle contraddizioni del sempiterno capitalismo, quando, nell'evidenza della sua assoluta impotenza, rappresenta nei fatti uno dei baluardi della conservazione.

-- FD, 20 agosto 2015

PS. A riprova di quanto precedentemente detto, le elezioni del 20 settembre hanno reso evidente l'impotenza del radical riformismo, l'ambiguità della sua campagna referendaria e l'inconsistenza di tutto ciò che è stato promesso. Nonostante che a votare ci sia andato solo il 56,6% dell'elettorato contro il 64% della tornata precedente, e nonostante che Syriza sia passata dal 61% del voto referendario ad un minimo del 35,5% del 20 settembre, costringendosi ad una nuova alleanza con la destra, il premier Tsipras ha avuto il coraggio di dire che questa era "una vittoria del popolo greco" e che con il nuovo mandato avrebbe "cambiato" la politica dell'UE e della BCE, nonché dei famelici "creditori". Il lupo perde il pelo, e ne ha perso tanto, ma non il vizio. Tra la finzione fraudolenta delle promesse di Tsipras e la realtà della crisi greca ci passa un oceano di menzogne, di verità nascoste, di ambizioni deluse e di frustrazioni cocenti. Il nuovo governo ha dovuto presentare all'attento vaglio dei Creditori un programma di riforme "lacrime e sangue" per i lavoratori greci, peggio di quello paventato se avesse vinto il SI. E pur di rimanere al governo, Tsipras non ha esitato a rifare un'alleanza (tattica) con la destra del gruppo Anel. Che il venditore di fumo fosse in buona fede, che pensasse veramente che una volta al potere si potesse mettere in un angolo la Troika; che da "buon" radical riformista pensasse che la società capitalistica greca, come qualsiasi altro capitalismo – che, peraltro, non ha mai rinnegato – potesse essere gestito al meglio se lisciato per il giusto verso, è una cosa. Ma che il successo del No al referendum e la successiva striminzita vittoria alle elezioni del 20 settembre, siano stati un vantaggio per il proletariato greco è un'altra. Nei fatti, sia l'una che l'altro hanno funzionato come elemento frenante e narcotizzante di qualsiasi slancio, sia pur timido, di ripresa dello scontro di classe. Anzi sono serviti a fare quadrato attorno all'agonizzante economia greca, alle sue necessità di sopravvivenza, in ossequio all'arroganza della Troika, della Merkel che, in teoria, si volevano combattere. Mentre le ancora più drastiche misure cadranno inevitabilmente sulle spalle dei lavoratori in termini di decurtazione dei salari, maggiore disoccupazione, allungamento della vita lavorativa, taglio delle pensioni, della scuola e della sanità. L'unico aumento previsto è quello delle tasse. In compenso la promessa di far pagare le tasse agli armatori è rimasta nel cassetto delle buone intenzioni. Al contempo, l'arciriformista Tsipras ha pensato bene di lasciare intatti anche i privilegi finanziari del clero ortodosso. In nome dell'alleanza con Panos Kammenos, leader della formazione di destra Anel, suo compagno di strada nella nuova avventura tragicomica, il nuovo Governo non ha fatto alcunché per ridurre lo stipendio a 10 mila preti per un ammontare di 220 milioni di euro annui, né ha pensato che sarebbe stato anche il caso che il clero greco trovasse al suo interno, senza gravare ulteriormente sulla già devastante crisi economica che ha messo sul lastrico milioni di lavoratori e le loro famiglie, le risorse per continuare la loro "missione".

Benché chi semina vento raccolga tempesta e chi predica male razzoli peggio, il gioco al massacro continua, tanto chi ci rimette sempre è il mondo della forza lavoro che, alla fine, paga il conto per tutti. Lo paga fintanto che non imboccherà un'altra strada, quella della ripresa della lotta di classe, fuori da ogni condizionamento politico borghese, contro le false sirene del radical riformismo che, alla fine, con il suo fardello di ipocrite illusioni, procura danni immensi alla prospettiva di dare un'alternativa economica e politica a questa barbarie sociale.

Discutendo sulla tattica: ritorno sul *fronte unico*

Introduzione

«*Se giudichiamo che il partito sia alla vigilia della conquista del potere e che la classe operaia lo seguirà, allora la questione del fronte unico non si pone. Ma* […] *se ci convinciamo che deve passare un certo intervallo di tempo, parecchi anni forse, prima della conquista del potere* […] *è invece necessario considerare cosa accadrà nel frattempo alla classe operaia.*» (1)

Con questa parole, Trotsky ribadiva la motivazione di fondo per cui la Terza Internazionale – Internazionale Comunista o Comintern – più di un anno prima nel suo terzo congresso aveva adottato una linea politica ritenuta però discutibile da parecchi delegati di diversi partiti affiliati all'Internazionale stessa. Anzi, per essere più precisi, intere sezioni "nazionali", in primis quella italiana, si erano opposte apertamente a una svolta tattica giudicata foriera di pericolosi sbandamenti, in grado di vanificare l'enorme lavoro teorico-politico condotto negli anni precedenti e di compromettere così le possibilità dello sviluppo rivoluzionario al di fuori dei confini russi. Purtroppo, quei timori erano tutt'altro che infondati: il terzo congresso, mentre coglieva correttamente la fase di stanca, se non di riflusso, in cui erano entrate le grandi lotte operaio-proletarie dell'immediato dopoguerra, per fronteggiare questa situazione indicava una via che contraddiceva i presupposti stessi su cui era stato fondato "il partito mondiale della rivoluzione", aprendo varchi all'opportunismo di marca socialdemocratica che, nel giro di poco tempo, lo avrebbero trasformato in uno dei più micidiali strumenti della controrivoluzione, chiamata, per comodità di sintesi, stalinismo.
Perché militanti rivoluzionari temprati da anni di lotta contro lo zarismo, contro le borghesie di mezzo mondo (carcere, esilio, persecuzioni di ogni genere), che in Russia avevano diretto in prima persona la rivoluzione e la guerra civile, erano stati protagonisti, nel resto d'Europa, dei tentativi rivoluzionari compiuto dai settori più avanzati della classe operaia, improvvisamente cominciavano a versare nel vino della rivoluzione l'acqua dell'opportunismo (oggettivo)? Come tanti personaggi un tempo militanti nella sinistra rivoluzionaria e che oggi, per lo più, si sono aggiunti alla categoria degli aspiranti intellettuali, dei "maître à penser" del niente, potremmo attribuire quello stravolgimento della "politica" comunista che fu il fronte unico a un deficit teorico, all'incapacità di leggere i dati nuovi della situazione, cioè di inquadrarli correttamente nella prospettiva della rivoluzione mondiale. Certamente, ci fu anche questo, ma limitarsi al piano teorico significa scadere nell'idealismo, secondo il quale sono le "idee" a fare la storia, per cui basta trovare quelle giuste per aprire la strada a più moderne soluzioni rivoluzionarie. Intanto, nell'attesa che tali idee spuntino nella mente di qualche "illuminato", meglio ritirarsi dalla militanza attiva, "studiare", guardare con occhio distaccato il mondo e sputare sentenze. Le cose, però, non stanno così: lo studio, l'analisi rimangono elementi fondamentali, ma, a loro volta, sono il frutto di fatti che, per forza di cose, precedono il proprio inquadramento teorico. Separare i due aspetti del problema, non vederli nel loro rapporto dialettico porta inevitabilmente a perdersi nelle nebbie di una delle mille varianti dell'ideologia borghese. Si tratta di considerazioni, per noi, ovvie, ma, a nostro parere, troppo spesso dimenticate da delusi e rinnegati delle varie "sinistre" dette, a torto o a ragione, antagoniste.
Non è la prima volta che ci occupiamo del fronte unico (2) e di quell'anno, il 1921, che per più aspetti aprì "ufficialmente", se così si può dire, l'involuzione dell'Internazionale Comunista, e se ci ritorniamo su, non è certamente per vezzo storiografico, ma per tenere aperto il dibattito sul rapporto strategia-tattica, rapporto che, anche in una situazione di estrema debolezza numerica delle forze rivoluzionarie, non smette di rivestire un ruolo centrale nell'ottica di chi lavora all'affermazione dell'orizzonte comunista.

Il terzo congresso del Comintern e il nuovo scenario della lotta di classe

«*Ma questa potente ondata non è riuscita a travolgere né il capitalismo mondiale né il capitalismo europeo*

[…] *Il primo periodo del movimento rivoluzionario dopo la guerra, che fu caratterizzato da una forza d'urto elementare, da metodi e obiettivi confusi e dallo scatenarsi di un panico straordinario all'interno delle classi dominanti, appare sostanzialmente chiuso. Senza dubbio la fiducia in sé della borghesia in quanto classe e la saldezza esteriore dei suoi organi statali ne sono usciti rafforzati. Il terrore panico del comunismo, anche se non è sparito, si è tuttavia attenuato. I capi della borghesia si vantano anzi della forza del loro apparato statale e in tutti i paesi sono passati all'offensiva contro la classe operaia, sia sul piano economico sia sul piano politico*». (3)

Così si aprivano le *Tesi* sulla situazione mondiale del terzo congresso dell'I.C. Indubbiamente, coglievano un dato di fatto: l'ondata rivoluzionaria degli anni 1919-1920 non era riuscita a travolgere gli argini borghesi e cominciava quel riflusso che apriva ampi spazi alla controffensiva borghese.
Perché i bastioni della borghesia avevano resistito, come si doveva porre l'avanguardia rivoluzionaria nel gestire quella ritirava – si sperava temporanea – che cominciava a delinearsi? Al solito, un insieme di fattori oggettivi, o economico-sociali, e soggettivi o, forse più propriamente, politici, si intrecciavano dialetticamente nelle analisi dell'Internazionale. La repressione operata dallo stato e dalle bande armate al suo servizio, gestita in prima persona dalla socialdemocrazia, contro i fermenti rivoluzionari, la politica collaborazionista dei sindacati che, sistematicamente, si facevano in quattro per deviare sul binario morto – ma apparentemente concreto e vincente - della contrattazione economica, una lotta di classe anche a carattere insurrezionale e dalle ampie potenzialità rivoluzionarie, la debolezza o l'assenza di partiti comunisti in gradi porsi alla testa del proletariato e di dirigerlo politicamente contro il capitale e il suo stato. Questo, dal punto di vista politico.
Dal quello economico, la borghesia era riuscita a prolungare artificialmente la "prosperità" generata dalla guerra, ricorrendo a strumenti che oggi sono la norma, ma ai tempi, secondo i dogmi del pensiero economico tradizionale, erano considerati una bestemmia: l'aumento del debito e del deficit pubblici, del capitale fittizio attraverso la stampa di carta moneta, le manovre speculative di vario genere, la "concessione" per quel timor panico evocato dalle *Tesi*, della giornata di otto ore, del sussidio di disoccupazione, la stipula di contratti di lavoro, nei campagne e nelle fabbriche, che in un'ottica sindacale rappresentavano una splendida vittoria (così venivano presentati), mentre in realtà non erano altro che la droga con cui la borghesia – coadiuvata in maniera decisiva dal sindacato – intossicava le forze proletarie, le indeboliva prima di paralizzarle e di consegnarle ai boia prezzolati extra-legali in camicia nera o alle forze dell'ordine legali. La classe dominante era anche riuscita, nel complesso, a gestire la smobilitazione degli eserciti e l'inserimento dei reduci nei vecchi posti di lavoro, a scapito, naturalmente, del proletariato femminile, costretto a ritornare, almeno in parte, tra le mura domestiche, cancellando in tal modo dalle statistiche ufficiali una quota importante di disoccupati (e). A questo proposito, si potrebbe aprire una parentesi sulla palla al piede della lotta di classe proletaria costituita dalla subordinazione della donna nelle società classiste, subordinazione, com'è noto, trasversale alle classi, ma ci porterebbe troppo lontano.
Trostky, nella sua relazione sulla crisi osservava:

«*Se gli operai smobilitati fossero stati colpiti fin dall'inizio dalla disoccupazione e da una riduzione del tenore di vita a livelli ancora più bassi di quelli d'anteguerra, ciò avrebbe potuto avere conseguenze fatali per la borghesia*» e, per sottolineare il concetto, fa proprio il giudizio di un professore inglese, Edwin Cannan, secondo il quale «*Se nel gennaio 1919 si fosse creata la stessa situazione economica del 1921, l'Europa occidentale avrebbe potuto precipitare nel caos* [tradotto, nella rivoluzione, ndr].» (4)

Invece, il boom economico fittizio durò fino alla metà circa del 1920, dando modo alla borghesia di tamponare in qualche modo le falle che si aprivano sotto i colpi della tempesta proletaria, per cedere poi il passo a una grave crisi, manifestatasi prima nella sfera finanziaria e abbattutasi immediatamente dopo con violenza sulla cosiddetta economia reale. Le "conquiste" proletarie in campo economico, vanto del riformismo, cominciarono a sgretolarsi rapidamente e il padronato si riprendeva, con interessi da usura, quello che era stato costretto a mollare per non essere spazzato via: è un aspetto essenziale, da non sottovalutare in alcun modo, per non perdere di vista il quadro in cui, nonostante il sistema economico manifestasse enormi difficoltà, la classe dominante "concesse" riforme incompatibili con il quadro medesimo. Licenziamenti, accorciamento forzato della settimana lavorativa (e dello stipendio) in alternativa all'arresto completo della produzione; allo stesso tempo, abolizione – almeno di fatto, se non di diritto – delle otto ore (là dove erano state introdotte), imposizione di orari più lunghi, in un contesto di generale abbassamento del salario. La svalorizzazione della forza lavoro, l'aumento dello sfruttamento erano la strada obbligata che la classe dominante doveva intraprendere per rilanciare l'accumulazione, muoversi in un mondo profondamente mutato dalla guerra, anche, e non certamente da ultimo, dal punto di vista dei rapporti di forza economici tra i suoi settori nazionali. Inoltre, i conti tra banditi imperialisti, provvisoriamente regolati dai trattati di pace – incubatori di ancor più sanguinosi scontri imperialistici – venivano presentati, com'è ovvio che sia, alla classe operaia, la quale, soprattutto se appartenente a un paese sconfitto, doveva fornire un "di più" di plusvalore per alimentare i "profittatori di guerra" e gli "speculatori della pace" (5).
Non meno difficile, anzi, era la situazione della classe operaia russa, esaurita e fortemente ridimensionata dagli anni tremendi della guerra civile, costretta a lottare non per muovere i primi passi verso il socialismo, ma per la semplice sopravvivenza fisica. Gli scioperi nelle fabbriche, la tragedia fratricida di Kronstadt spingevano, com'è noto, il partito comunista russo a prendere quelle misure (a cominciare dalla NEP) che, nelle intenzioni dei promotori, dovevano gestire la ritirata del flusso rivoluzionario, nell'attesa che le contraddizioni del capitalismo europeo (anzi, mondiale) ridessero slancio al conflitto di classe e quindi alle speranze rivoluzionarie. Che quelle misure "contronatura" fossero espedienti tutto sommato temporanei, non era convinzione solo dei comunisti russi, ma anche di quei comunisti "occidentali", decisamente critici contro le stesse, per esempio, dei delegati del Partito comu-

nista operaio di Germania (KAPD) - presenti in qualità di simpatizzanti al terzo congresso - che si chiedevano quali conseguenze avrebbero avuto sul partito russo e sull'Internazionale i trattati commerciali stipulati con la Gran Bretagna e la Germania (marzo e maggio 1921). Uno di essi, Hempel (Jan Appel), così si esprimeva:

«*Le concessioni sono una necessità vitale, ma si può rimanere comunisti facendole?* […] *Supponete che questo periodo duri un anno o più. Questo partito resterà lo stesso di oggi? Non avrà esso forse un maggior interesse, per qualsiasi ragione, a frenare la rivoluzione in altri paesi?*» (6)

Si trattava di considerazioni che andavano al cuore del problema, alle quali Trotsky rispose che il pericolo di subordinare l'azione rivoluzionaria agli interessi commerciali non esisteva, in quanto, anche dal punto di vista strettamente economico, per la Russia sarebbe stato incomparabilmente più vantaggioso contare sull'economia di una Germania (Gran Bretagna ecc.) rivoluzionaria che su qualche accordo con l'imperialismo europeo (7). Incontestabile, il fatto è, però, che la rivoluzione in Occidente non solo tardava, ma sembrava allontanarsi, mentre il trattato commerciale, col quale dare una boccata d'ossigeno alla Russia, era immediatamente praticabile... con i rischi relativi. La sopravvivenza dell'esperienza rivoluzionaria – di ciò che rimaneva dopo gli sconvolgimenti degli anni precedenti – dipendeva strettamente dalla sorte della rivoluzione almeno europea, prospettive entrambe indebolite dalla nuova fase, favorevole alla borghesia.
Come contrastare, per invertirla, la tendenza? S'è già anticipato: con una tattica che aprì le porte all'opportunismo, la tattica del fronte unico, vale a dire la proposta a tutti gli organismi a base operaia, dunque – se non in primo luogo – alla socialdemocrazia e ai sindacati ad essa collegati, di un'azione comune per contrastare l'offensiva generale della borghesia.
Un primo assaggio di questa contorsione tattica – vero salto mortale all'indietro – si era avuto nel gennaio dello stesso anno, quando Paul Levi, presidente del Partito comunista di Germania (KPD) aveva scritto la famigerata “Lettera aperta” a tutte le organizzazioni “operaie” tedesche, suscitando una forte opposizione all'iniziativa dentro il partito, senza peraltro ottenere risposta, se non negativa, dai destinatari della lettera stessa. Nonostante lo scalpore, per non dire l'indignazione interna al KPD, Lenin e altri dirigenti bolscevichi (tra cui Trotsky) sostennero Levi e l'idea che stava dietro a quel “gesto” ossia che se la rivoluzione aveva subito una battuta d'arresto, era perché la maggioranza della classe operaia – o larghi settori di essa – non aveva accolto le indicazioni politiche dei comunisti, rimanendo sotto l'influenza ideologica dei partiti socialdemocratici e dei sindacati riformisti. Dunque, la parola d'ordine che il terzo congresso assegnava alle proprie sezioni nazionali era sintetizzata in due parole: «*alle masse!*». In breve, i partiti comunisti dovevano fare ogni sforzo possibile per radicarsi nelle masse proletarie, conquistarne la maggioranza, perché senza il consenso attivo della maggioranza della classe, è impensabile fare la rivoluzione. Corollario di questa posizione è che i partiti dovevano diventare di massa, uscendo dal minoritarismo (col rischio che questo fosse o diventasse settarismo) in cui molti di essi si trovavano, anche perché appena nati. Che con sé occorra avere la maggioranza della classe – almeno di quella che si muove e non dorme sempre e comunque, aggiungiamo – per dare “l'assalto al cielo” è talmente ovvio da essere persino banale (8), così com'è ovvio che il settarismo sia un atteggiamento pestilenziale, ma dietro a tutto questo c'era, appunto, una svolta tattica che, alla lunga ma non tanto, sarebbe diventata di centottanta gradi. Tale svolta, infatti, contraddiceva non soltanto alcuni capisaldi teorici stabiliti al secondo congresso nel luglio del 1920, ma le stesse analisi sulla situazione internazionale del capitalismo e sulla natura, nonché sul ruolo, della socialdemocrazia della II Internazionale, di quella “dissidente” della II Internazionale e mezzo e dei sindacati gialli della Confederazione di Amsterdam, cinghia di trasmissione socialdemocratica nel corpo operaio.
Le *Tesi* sulla situazione mondiale così sintetizzavano alcuni passaggi del lungo discorso di Trotsky (di cui si è riportato un passo):

«*Per ricostruire l'economia europea sarebbe necessario sostituire l'apparato produttivo distrutto dalla guerra, quindi una nuova solida formazione di capitale. Ma ciò sarebbe possibile soltanto se il proletariato fosse disposto a lavorare di più in condizioni di vita fortemente peggiorate. Questo è quanto esigono i capitalisti, questo è quanto consigliano i traditori che guidano la Internazionale gialla: prima concorrere a ricostruire il capitalismo, poi lottare per migliorare la situazione degli operai. Ma il proletariato europeo non è disposto a compiere questo sacrificio; esso esige un miglioramento del suo livello di vita, e al momento attuale ciò è in radicale contrasto con le possibilità oggettive all'interno del capitalismo*».

Lucidamente, venivano individuati i caratteri fondamentali della fase storica e il ruolo degli “attori” politico-sociali: borghesia, socialdemocrazia, proletariato, ritenuto ancora in grado, quest'ultimo, di reagire, nonostante le batoste subite nell'ultimo periodo, e nonostante la reazione borghese, legale ed extra-legale, stesse salendo d'intensità e di ferocia. Veniva colto perfettamente che una ripresa economica poteva aversi solo degradando le condizioni di vita del proletariato, il che escludeva un miglioramento delle stesse, anzi. Per inciso, tale quadro dice qualcosa ai comunisti e agli “antagonisti” odierni? Ma, proseguendo, la tesi mette in guardia da facili ottimismi e da non meno facili – quanto dannosi – determinismi, affermando che:

«*Se della due classi fondamentali – la borghesia e il proletariato – quest'ultimo dovesse abbandonare la lotta rivoluzionaria, senza dubbio la borghesia potrebbe in ultima analisi trovare un nuovo equilibrio capitalistico – l'equilibrio del declino materiale e spirituale – attraverso nuove crisi, nuove guerre, l'ulteriore impoverimento di interi paesi, l'ulteriore estinzione di milioni di masse lavoratrici.*» (9)

Naturalmente, il Comintern non poteva vedere, nello specifico,la crisi del 1929, le guerre degli anni Trenta e il secondo macello imperialista mondiale, ma le tendenze di fondo erano delineate, benché queste venissero temporaneamente sospese dalla “stabilizzazione” fittizia degli anni Venti, stabilizzazione basata proprio sulla compressione assoluta e relativa di gran parte della classe operaia.

Dunque, era in corso una partita mortale tra le due classi fondamentali, in cui un settore del movimento operaio organizzato, il riformismo politico-sindacale, giocava con il nemico di classe per poter ricostituire, vanamente, le condizioni economiche indispensabili alla propria esistenza.
Il concetto era ribadito ancora più nettamente, se possibile, nelle *Tesi sulla tattica*, in particolare nella numero 5, che così diceva:

«*Non soltanto il capitalismo in decadenza è incapace di assicurare ai lavoratori delle condizioni di vita decenti, ma i socialdemocratici, i riformisti di tutti i paesi, dimostrano quotidianamente di non voler condurre nessuna lotta, neppure a sostegno delle rivendicazioni più moderate espresse nel loro stesso programma.*» (10)

Questo non significava (e non significa) che non si dovesse lottare sul terreno economico, rinunciando in tal modo a difendersi dagli attacchi del capitale, ma che si dovesse avere ben chiaro come tale lotta, se fosse rimasta confinata – sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo (11) - non potesse (e non possa) avere sbocchi positivi. L'unica prospettiva realistica, concreta, per la lotta economica nelle epoche di crisi profonda del capitalismo è data dal salto qualitativo verso lo scontro politico generale con la borghesia, per il potere proletario:

«*Nella misura in cui le lotte per le rivendicazioni parziali, e le lotte settoriali di particolari categorie di lavoratori evolvono* [in altra traduzione: *si trasformano*, ndr] *in lotte generali della classe operaia contro il capitalismo, anche il partito comunista deve radicalizzare e generalizzare le proprie parole d'ordine, unificandole nell'unica parola d'ordine dell'immediata sconfitta* [come prima: *abbattimento*, ndr] *dell'avversario* […] *Il carattere rivoluzionario dell'epoca attuale consiste proprio in questo, che anche le più modeste condizioni di vita delle masse operaie sono incompatibili con l'esistenza della società capitalistica e che quindi anche la lotta per le rivendicazioni più moderate sfocia nella lotta per il comunismo.*» (12)

Naturalmente, la parola "sfocia" presuppone (allora e oggi), com'è detto nelle tesi di questo e dei precedenti congressi dell'I.C., la presenza di un partito comunista sufficientemente radicato nella classe da poter essere riconosciuto come guida politica, come strumento indispensabile per lo scardinamento del sistema capitalistico, ma la tattica indicata dal terzo congresso per sviluppare quelle radici risultava contraddittoria con l'analisi, corretta, da cui partiva l'elaborazione tattica.

«*Il problema oggi più importante per l'Internazionale comunista è quello di conquistare un'influenza determinante sulla maggioranza della classe operaia, di introdurre nella lotta i suoi strati determinanti.*» (13)

Giusto, ma com'è possibile farlo tendendo la mano a chi – il riformismo – è indicato, a ragione, come traditore della classe, complice della borghesia nel far ingoiare al proletariato le "politiche dei sacrifici" necessarie per rimettere in moto la macchina economica capitalista, che non vuole, ma nemmeno può, lottare per la difesa elementare delle condizioni di vita proletarie? La motivazione, una volta di più, partiva da una considerazione pertinente, ma finiva in una specie di corto circuito... opportunista. Prima di proseguire, aggiungiamo un altro elemento al quadro complessivo. Subito dopo la fine della guerra, i sindacati conobbero una crescita impetuosa degli iscritti: a titolo d'esempio, in Italia i tesserati alla CGL passarono da poco più di 300.000 del 1914 a oltre due milioni nel 1920 (dimezzatisi però nel 1921, anche a causa della violenza fascista e statale), in Germania, da due a sette milioni. Erano numeri imponenti, che davano la misura del grandissimo fermento presente nella classe, un fermento, però, che in molti casi si era fermato al primo livello, quello della lotta "tradeunionistica", e, pur avendo le potenzialità per salire il gradino superiore della coscienza di classe, quello rivoluzionario,, là si era fermato o era stato fermato da riformismo che, come si diceva, aveva "strappato" sedicenti conquiste sul piano economico, sospinto oltre, se non contro, la propria volontà, dalla marea proletaria, per arginarla sotto il livello di guardia del regime borghese.
Chiusa la parentesi e riprendendo il discorso, la motivazione era che le masse imparano per lo più dalla propria esperienza, quindi, proponendo agli organismi socialdemocratici di lottare assieme per difendere il tenore di vita operaio, questi, conformemente alla loro natura, avrebbero rifiutato o accettato di lottare, ma tiepidamente; in tal modo, si sarebbero squalificati agli occhi delle masse da loro inquadrate e di quelle non organizzate. La promessa del ragionamento non fa una piega, meno il suo sviluppo. Intanto, non è detto che ci sia un rapporto automatico tra rifiuto della lotta da parte della socialdemocrazia e squalificazione della stessa agli occhi delle "sue" masse, se non altro perché, almeno in parte, esse non hanno maturato, neppure confusamente, la prospettiva rivoluzionaria, credendo cioè che la via più concreta sia quella dell'accontentarsi di un presunto meno peggio ossia l'accettazione di sacrifici più o meno grandi, in attesa che passi la "nottata". Che ciò di cui si sta parlando non sia archeologia, lo prova, per esempio e in versione peggiorata, il comportamento della classe in questi anni di crisi. Se, invece, proprio l'esperienza diretta, non la propaganda del partito comunista, sta facendo maturare – anche non linearmente, con passi in avanti e ritorni all'indietro – in settori più o meno ampi di operai ancora "socialdemocratici" (o senza partito) l'idea che gli organismi politico-sindacali cui appartengono non li difendono, la percezione che c'è incompatibilità tra la propria determinazione alla lotta e l'accettazione della loro linea politica, perché non rivolgersi direttamente a quei settori di classe? Non si crea disorientamento e confusione quando si fanno proposte operative proprio a chi è denunciato come complice del nemico di classe e, per questo, privo di una reale volontà di lotta? Com'è possibile, in questo modo quanto meno contraddittorio, sollecitare, accelerare la maturazione politica di spezzoni di classe entrati spontaneamente "in crisi" rispetto alla loro appartenenza politico-sindacale? E ancora, se il fine dichiarato è quello di smascherare la socialdemocrazia, perché questa dovrebbe prestarsi al gioco? Infame e traditrice, sì, ma non stupida e infatti l'accoglienza riservata al fronte unico fu piuttosto fredda, per usare un eufemismo.

Tattica, sì, opportunismo, no

«*Come è evidente i rivoluzionari non scelgono il momento ed i modi*

dell'intervento ma entrambi vengono imposti dalla situazione obiettiva su cui si è costretti a lavorare. Ma tutto ciò non è per niente sufficiente. Non basta essere con le masse nella lotta, non basta trovare tattiche rivendicative unificanti; il compito delle avanguardie rivoluzionarie è di andare oltre il dato economico, legato alla questione politica, in altri termini trasformare le lotte rivendicative in un primo momento di scontro politico come premessa del decollo del processo rivoluzionario.» (14)

La parola d'ordine «*alle masse!*», nel contesto del terzo congresso, gettava le prime ombre su alcune delle acquisizioni fondamentali non solo del secondo congresso, ma del movimento comunista in tutto il suo percorso storico, ombre che con lo stalinismo le oscurarono del tutto. Come s'è detto, è fondamentale far crescere il partito, fare in modo che sia conosciuto dalle masse proletarie e da esse riconosciuto come punto di riferimento politico, ma senza dimenticare quanto diceva il II congresso un anno prima, nelle *Tesi* sul partito:

« *1. Il partito comunista è* parte *della classe operaia, la parte più avanzata, più cosciente e quindi più rivoluzionaria. Per un processo di selezione naturale il partito comunista è formato dai lavoratori migliori, più coscienti, più lungimiranti* […] 2. *Finché il proletariato non avrà preso il potere e non avrà consolidato il proprio regime una volta per tutte, e non l'avrà rafforzato contro una possibile restaurazione borghese, il Partito comunista avrà nelle sue file soltanto una minoranza di lavoratori. Prima della presa del potere, e nel periodo di transizione, il partito comunista può, se le circostanze sono favorevoli, esercitare un'influenza intellettuale e politica indifferenziata sui ceti proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli tutti nelle proprie file* […] *3. Compito del comunismo non è adattarsi a questi settori arretrati della classe operaia* [da quelli apertamente reazionari a quelli socialdemocratici, ndr] *ma sollevare al livello dell'avanguardia comunista l'intera classe operaia.*» (15)

Rafforzare adeguatamente le file del partito comunista, sì, certo, promuovere più che si può l'unità del proletariato, anche, ma questi obiettivi fondamentali non devono compromettere i presupposti teorico-metodologici del partito, pena il suo snaturamento. Invece, una volta aperta una crepa nella diga, l'opportunismo l'allarga e comincia a irrompere, portandola al crollo, se non si interviene d'urgenza. Infatti, com'era ovvio che fosse, dietro al fronte unico per la difesa delle condizioni immediate di vita del proletariato, si infilano prospettive tattiche che vanno oltre il piano "sindacale" e che, sebbene siano presentate come eccezioni, sono pregne di sviluppi gravissimi nonché sconcertanti. Il punto 9 delle *Tesi* sui lavoratori socialdemocratici afferma che:

«*In Germania il partito comunista* […] *si è detto pronto a sostenere un governo operaio unitario che sia disposto a intraprendere con una certa serietà la lotta contro il potere dei capitalisti. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ritiene questa deliberazione assolutamente giusta...*»

e il punto 13:

«*L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ritiene che, in determinate circostanze, la frazione comunista del parlamento svedese non debba rifiutare il suo appoggio al ministero menscevico di Branting, come hanno fatto giustamente anche i comunisti tedeschi in alcuni governi regionali della Germania (Turingia).*» (16)

È utile ricordare che erano passati solo pochi mesi dall'«Azione di marzo», quando, una volta di più, il partito socialdemocratico tedesco aveva messo in atto una provocazione contro un settore della classe operaia particolarmente combattivo, per trascinarlo in uno scontro armato impari e "pacificare", in tal modo, la regione di Mansfeld, in Sassonia, considerata uno dei bastioni del comunismo tedesco. Lenin, scrivendo a Zinoviev per difendere la tattica del fronte unico e i combattenti dell'«Azione di marzo» dalle accuse vergognose di Paul Levi, rammentava che in Germania, nella guerra civile tra borghesia e proletariato, erano stati assassinati ventimila operai, ma guerra civile significa partito socialdemocratico, molto spesso il mandante, non solo politico, dei massacratori del fior fiore della classe operaia rivoluzionaria (17). Era mai possibile fare qualcosa di utile al proletariato con i suoi boia? Evidentemente no, ma pensare che Lenin e lo stato maggiore bolscevico fossero diventati improvvisamente dei traditori è infantile. Ancora una volta, dietro la perdita di lucidità politica stavano prima di tutto le gigantesche difficoltà del momento, dentro e fuori la Russia, come s'è già accennato, che spingevano a cercare spericolati "escamotages" per uscire da una situazione estremamente problematica, attraverso forzature tattiche. I principi, allora, erano ancora saldi; Lenin, nella sua risposta a Umberto Terracini, delegato del Pcd'I al terzo congresso, ribadiva l'ABC di ogni comunista:

«*È possibile che anche un piccolo partito [...] susciti nel momento opportuno, un movimento rivoluzionario [...] Non nego in modo assoluto che la rivoluzione possa essere iniziata anche da un partito molto piccolo e portata a una fine vittoriosa [...] Basta un partito piccolissimo per condurre le masse al proprio seguito. In determinati momenti non c'è bisogno di grandi organizzazioni...*» (18)

Nella sostanza, erano le stesse cose sostenute da Terracini, cioè dal Pcd'I, anche se venne attaccato, perché il partito italiano si opponeva alla tattica del fronte unico.
È noto che il Pcd'I considerava la tattica del fronte unico una pericolosissima concessione a quell'opportunismo riformista dal quale ci si era appena separati, che sarebbe rientrato dalla finestra dopo essere stato cacciato dalla porta. Per questo, mantenne un atteggiamento critico e accettò il fronte unico, ma "dal basso" ossia quando significava la ricerca di azioni comuni con gli operai sul terreno "sindacale", con l'esplicita esclusione di qualunque accordo coi partiti riformisti. Dunque, gli inviti a mettere in atto fronti unitari di lotta potevano essere rivolti solo alle forze sindacali (CGL, USI, Sindacato ferrovieri), oltre che direttamente alla classe, al di là delle categorie e delle opinioni politiche dei suoi membri, benché sotto traccia, ma nemmeno tanto, si percepisca come ci si credesse molto poco a un impegno reale del sindacalismo di stampo riformista contro l'aggressione padronale. Il ruolo nefasto, paralizzante e demoralizzante della socialdemo-

crazia politico-sindacale (in consonanza con le tesi del III congresso, per altro) non è mai taciuto, anzi, se mai sottolineato, di fronte anche all'arrendevolezza rispetto al terrorismo fascista:

«*i paladini sindacali della collaborazione* [in tutta Europa, era precisato, ndr] *rifiutano di accettare lotte di difesa contro l'assalto mosso dai capitalisti, e consigliano contrariamente all'antica tattica sindacale* […] *l'accettazione dei licenziamenti, delle riduzioni di lavoro e di salario ecc. come "resa necessaria dalle critiche condizioni dell'industria" e ai disoccupati non dànno altro aiuto che quello di invocare sussidi statali (cioè in ultima analisi a spese della stessa classe lavoratrice) e di consigliare il "ritorno alla campagna".*» (19)

Infatti (anche) in Italia, va da sé,

«*la disoccupazione, l'abbassamento dei salari assai più rapido e reale di quello del costo della vita, l'aumento degli orari di lavoro, l'introduzione di orari e turni straordinari* [oggi, diremmo la precarietà, ndr]*, la miseria, l'esaurimento e l'abbrutimento, infine dei lavoratori ridotti alle condizioni del capitalismo iniziale, si accompagnano alla violenza legale e illegale contro le organizzazioni di difesa e di lotta, alla miseria tende ad accompagnarsi la schiavitù.*» (20)

Era lo stesso quadro, sostanzialmente, tracciato da Trotsky e dalle *Tesi* sulla situazione mondiale, un quadro che, fatte le debite differenze, ricorda da vicino la fase storica che stiamo vivendo, in cui la compressione delle condizioni di esistenza, la "*schiavitù*" del proletariato costituiscono i pilastri irrinunciabili su cui poggiare le speranze di una ripresa dell'economia capitalistica. Una delle differenze è che, al momento, per esempio, la borghesia non ha bisogno dei mazzieri fascisti per schiacciare la classe, è un lavoro svolto egregiamente dai governi "democraticamente eletti" e dai sindacati. Oggi come allora, ai comunisti si poneva il problema tattico delle rivendicazioni economiche, in particolare in un'epoca in cui, come il terzo congresso aveva rilevato (sulla scorta del secondo congresso), ogni possibilità di miglioramento sostanziale del tenore di vita operaio (21) era escluso, perché si scontrava con le necessità vitali del capitalismo. Allora come oggi, la "soluzione" del problema si poneva in modo metodologicamente diverso da come tanti la intendono. Il «*grido di battaglia*» era ed è il medesimo:

«*nessun licenziamento, nessuna riduzione dei salari, nessun elevamento di orari, nessuna sostituzione di cottimi alle paghe, nessun orario o turno straordinario, nessuna limitazione del diritto di organizzazione*», ma con la consapevolezza che «*la borghesia non può concedere nulla su questo terreno, ed impegnerà tutte le sue forze per obbligare il proletariato ad accettare tutte quelle cose.*»

Quindi,

«*Se la resistenza proletaria sarà appena appena energica, la borghesia mobiliterà le sue guardie bianche al macello dei lavoratori. E allora, sul terreno della realtà quotidiana, ben più facile sarà al partito comunista di far sentire alle masse le sue rivendicazioni finalistiche: l'armamento del proletariato, il disarmo della borghesia per l'instaurazione del controllo operaio sulla produzione, per la creazione dei Consigli politici degli operai e dei contadini, per la loro dittatura.*» (22)

Queste parole dovrebbero far riflettere coloro che, anche tra chi si richiama al partito comunista delle origini, basano la loro tattica, per non dire strategia politico-sindacale, su di una "lista della spesa" rivendicativa che non può avere nessuno sbocco reale, se non quello di creare false aspettative e amare disillusioni: aumenti salariali massicci, salario integrale ai disoccupati, drastico abbassamento dell'orario a parità di salario ecc. Nel documento citato c'è una serie di condizioni che devono guidare la lotta rivendicativa, oggi completamente dimenticate dai sostenitori dei vari sindacati rossi o alternativi. Il "*Se*" (le masse lottano) non è un dettaglio linguistico, perché significa che il proletariato, o almeno larghi settori di esso, ha cominciato spontaneamente – benché ancora sul piano per lo più istintivo – a rompere con la soggezione all'ideologia borghese, non certamente da ultimo con la sua variante riformista, ha toccato con mano - e giudicato non più sopportabile - che anche solo la difesa dei livelli di vita presenti è incompatibile con le necessità del capitale, che anche un aumento modesto del salario per arrivare a fine mese senza l'acqua alla gola non solo è negato, ma che il salario (diretto, indiretto, differito) è taglieggiato dai capitalisti, dai loro governi, dai loro stati. Solamente in quel caso, le parole d'ordine del comunismo (23) smettono di essere "clandestine" tra le masse lavoratrici (e disoccupate), di toccare singole individualità, per diventare punto di riferimento dell'azione della classe. Qualche passo più indietro del documento si leggeva:

«*Le formule hanno valore in quanto balzan fuori dalle necessità della vita reale, largamente sentite, e non in quanto sono semplici anticipazioni di menti superiori. La teoria può e deve illuminare l'azione, ma non può sostituirla.*» (24)

Oltre a questo, ciò che dai "sinistri" di cui sopra viene tralasciata è la prospettiva in cui le lotte "rivendicative", che per forza di cose sorgono come lotta di difesa (almeno in questa fase), devono sfociare "necessariamente", se lo scontro con la borghesia è portato avanti in maniera determinata dal proletariato, una prospettiva rivoluzionaria, com'è sottolineato espressamente nell'articolo. Questo, naturalmente, è vero sempre, cioè le lotte rivendicative, per i comunisti, non sono mai un fine a sé stante, bensì un mezzo per accrescere la coscienza di classe rivoluzionaria, ma lo è particolarmente nelle epoche di crisi del capitale, quando gli spazi di mediazione tendono rapidamente a scomparire e SE la classe proletaria raccoglie la sfida della borghesia, allora si pongono le condizioni del duello finale, il cui esito non è mai scontato. In ogni caso, non è un processo automatico: tra i presupposti dello scontro decisivo non può mancare la presenza del partito rivoluzionario, che sia in grado di orientare politicamente la classe in lotta. Per abilitarsi a tale ruolo, il partito deve sì assumere dimensioni compatibili con il compito da affrontare, ma non a scapito della chiarezza e della coerenza rivoluzionarie, la cui compromissione non pagherebbe comunque.

Classe in lotta e partito rivoluzionario sono le due facce della stessa medaglia, l'una senza l'altro (e viceversa) ancora una volta rimanderebbe a data da desti-

narsi il regolamento di conti con un sistema sociale ormai solamente nocivo, sempre che quest'ultimo non trascini nella catastrofe generale gli esseri viventi del pianeta. Di fronte a questa prospettiva, risulta persino ottimistica la considerazione contenuta nell'invito pressante rivolto dall'Internazionale Comunista agli Industrial Workers of the World, perché si unissero ad essa:

«*La storia non ci chiede se siamo dalla parte della ragione o no, se siamo pronti per la rivoluzione o no. Si è presentata un'occasione favorevole. Coglietela, e il mondo intero apparterrà ai lavoratori. Se ve la lasciate sfuggire, per un secolo non ce ne sarà una seconda.*» (25)

-- Celso Beltrami

(1) Discorso di Lev Trostky tenuto il 20 ottobre 1922, citato in Jane Degras, a cura di, *Storia dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, volume primo 1919/1922, Feltrinelli, 1975, pag. 339.
(2) Tra i tanti scritti, ne citiamo alcuni: Mauro Stefanini, *Avvio all'opportunismo: Note sul «fronte unico»* , Franco Migliaccio, *Kronstadt 1921, Analisi senza complessi di un sollevamento popolare nella Russia di Lenin* , Prometeo n. 5, 1981, Fabio Damen, *I nodi politici ed economici dello stalinismo, I nodi politici* , in *I nodi irrisolti dello stalinismo alla base della perestrojka* , Edizioni Prometeo, 1989, CWO, *1921: l'inizio della controrivoluzione* , Prometeo n. 5, 2002.
(3) Dalle *Tesi sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale comunista*, 4 luglio 1921, punti 1 e 2, in Aldo Agosti, a cura di, *La Terza Internazionale, storia documentaria*, Editori Riuniti, 1974, volume primo, tomo II, pag. 384.
(4) Lev Trotsky, *Relazione sulla crisi economica mondiale e sui nuovi compiti dell'Internazionale comunista* (seconda sessione del III congresso, 23 giugno 1921), in *Problemi della rivoluzione in Europa*, Oscar Mondadori, 1979, pag. 155.
(5) Per dirne una, la Germania avrebbe dovuto pagare alle potenze vincitrici oltre 300 miliardi di marchi oro in riparazioni di guerra, una cifra mostruosa, senza senso, che avrebbe finito di pagare, ammesso per assurdo che fosse riuscita a farlo, in alcuni decenni. Il denaro necessario al pagamento sarebbe potuto venire solo da un aumento massiccio delle esportazioni che, in un clima di chiusura delle frontiere, avrebbe voluto dire guerra dei prezzi ossia taglio drastico del salario e aumento delle prestazioni lavorative. Da notare, ancora, che le riparazioni avrebbero potuto colmare solo una frazione modesta del debito pubblico francese e britannico, cresciuto in maniera verticale a causa della guerra.
(6) In A. Agosti, cit., pag. 372.
(7) L. Trotsky, *Relazione sul "bilancio" del III congresso dell'Internazionale comunista (II congresso della Internazionale giovanile comunista, 14 luglio 1921)*, in L. Trotsky, *Problemi...*, cit., pag. 212.
(8) Vedi le considerazioni di Mauro Stefanini nel libro edito da noi nel decennale della sua scomparsa, *Le radici spezzate, il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia*, Edizioni Prometeo, 2015, pag. 30.
(9) *Tesi sulla situazione mondiale...n. 34*, in A. Agosti, cit., pag. 397.
(10) *Tesi sulla tattica*, 12 luglio 1921, in J. Degras, cit., pag. 267.
(11) Vale a dire resta aziendale, categoriale e non si trasforma in lotta politica, conservando il carattere rivendicativo di partenza, quindi accettando implicitamente il quadro capitalistico.
(12) *Tesi sulla tattica*, cit., pagg. 268 e 269.
(13) *Tesi sulla tattica, n. 3*, in A. Agosti, cit., pag. 413.
(14) Fabio Damen, *L'approccio alla questione partito*, Prometo n. 9, 1985. In questo articolo, oltre a definire natura-ruolo del partito contro ogni sorta di idealismo e di meccanicismo, si dà un esempio diretto su come il partito dovrebbe agire tatticamente nel campo delle lotte "rivendicative" (in questo caso, la grande lotta dei minatori inglesi di metà anni Ottanta).
(15) Dalle *Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria* approvate dal secondo congresso del Comintern, 24 luglio 1920, in J. Degras, cit., pag. 144.
(16) *Tesi del Comitato esecutivo sul fronte unico dei lavoratori e sui rapporti coi lavoratori che aderiscono alla Seconda Internazionale, alla Internazionale due e mezzo e alla Internazionale di Amsterdam, nonché coi lavoratori che appoggiano le organizzazioni anarco-sindacaliste*, in A. Agosti, cit., pag. 524 e pag. 527.
(17) Lenin, *Osservazioni sui progetti di Tesi sulla tattica per il III congresso dell'Internazionale Comunista, lettera a Zinoviev*, primi di luglio del 1921, in V. I. Lenin, Opere scelte in sei volumi, Editori Riuniti-Edizioni Progress, 1975, vol. 6, pag. 489.
(18) Lenin, *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista*, 1 luglio 1921, in Lenin, Opere scelte, cit., pag. 498. E nella *Lettera ai comunisti tedeschi*, 14 agosto 1921, Lenin diceva:
«*La conquista della maggioranza non è certamente intesa da noi in modo formale come la intendono i paladini della "democrazia" filistea dell'Internazionale due e mezzo. Quando nel luglio 1921, a Roma, tutto il proletariato – il proletariato riformista dei sindacati e il proletariato centrista del partito di Serrati – ha* seguito i *comunisti contro i fascisti, è avvenuta* la conquista della maggioranza *della classe operaia da parte nostra* [...] *Tale conquista è possibile anche quando la maggioranza del proletariato segue formalmente i capi della borghesia o i capi che fanno una politica borghese (come tutti i capi della II Internazionale o dell'Internazionale due e mezzo), o quando la maggioranza tentenna.*» (Lenin, Opere scelte, cit., pag. 528)
(19) Giovanni Sanna, *Intorno alla tattica*, in *Rassegna comunista*, n. 7, 30 luglio 1921, pag. 325. Il fatto che Sanna abbia poi seguito la parabola controrivoluzionaria, schierandosi con Gramsci e Togliatti, non toglie nulla a un'analisi che esprimeva il punto di vista del partito.
(20) G. Sanna, cit., pag. 324.
(21) A scanso di equivoci, ripetiamo che per classe operaia intendiamo il mondo del lavoro salariato e dipendente (nelle sue fasce più basse), nonché larga parte di quello sedicente autonomo.
(22) G. Sanna, cit., pag. 326.
(23) Che l'organizzazione comunista non smette mai di propagandare tra le masse.
(24) G. Sanna, cit., pag. 321. Nelle nostre tesi sindacali del 1997, Prometeo n. 13, il concetto è sostanzialmente ribadito:
«*Tesi 7. Non si dà quindi una reale difesa degli interessi, per quanto immediati, dei lavoratori se non fuori e contro la linea sindacale e ogni tipo di mediazione contrattualistica, sempre perdente, da chiunque diretta e gestita. Di fronte agli attacchi del capitalismo in crisi, la difesa concreta degli interessi operai si scontra immediatamente con le esigenze di sopravvivenza del capitale. In questo senso la distinzione fra lotte di difesa e lotte di attacco si verifica appieno solo per quanto riguarda il contenuto politico delle lotte. È di difesa, ove sorgesse dalle lotte reali della classe - e non dalla fantasia radical riformista di ceti politici ex-stalinisti e ora in fase di riciclo - la rivendicazione della diminuzione di orario a parità di salario. Così come è di difesa delle masse disoccupate e marginalizzate la rivendicazione di un salario minimo garantito. Entrambe queste rivendicazioni (che sembrano costituire oggi il programma politico del radical-riformismo) rappresentano infatti una necessità vitale delle masse proletarie, brutalmente negata dalle "necessità" di sopravvivenza del capitale. Ove venissero praticate come rivendicazioni reali esprimerebbero la volontà di autodifesa del proletariato e al contempo la necessità dell'abbattimento del modo di produzione capitalista. L'assunzione o meno di questa necessità come programma delle lotte le caratterizzerebbe nella loro potenzialità di vittoria, indipendentemente dalla loro caratterizzazione come difensive o di attacco*».
(25) *Lettera del CEIC* (Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista) *agliIndustrial Workers of the World*, firmata dal G. Zinoviev, presidente del CEIC, gennaio 1920, in J. Degras, cit., pag. 87.

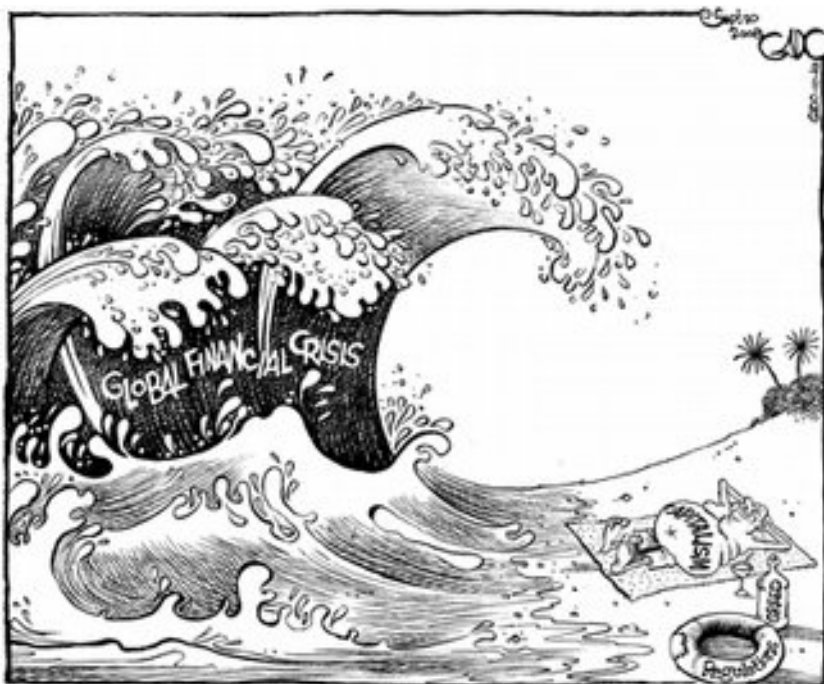
Pensieri e opinioni degli "scienziati" al capezzale del capitalismo in crisi

Quotidianamente assistiamo, attraverso stampa e televisione, allo spettacolo (spesso ai limiti della… oscenità teorica) che gli esponenti, più o meno di grido, della comunità "scientifica" borghese offrono al loro pubblico nella vana ricerca di addebitare la crisi, che si trascina globalmente da anni, ad errori ripetutamente commessi dai Governi (comitati d'affari della borghesia) nel campo di una "sana" e accorta politica, in particolare di gestione finanziaria. Quegli errori – a suo tempo da tutti condivisi, premi Nobel compresi, e imposti come premesse per un sano sviluppo economico (mentre i motori della produzione di merci stavano già arrancando) – sarebbero oggi da considerarsi responsabili diretti di quella condizione di pericolo in cui versa l'altrimenti "*efficiente e stabile*" sistema (nei suoi settori di produzione e di circolazione) nel quale viviamo, addirittura da fortunati mortali.

Ma entriamo direttamente nei… gabinetti (rigorosamente scientifici, s'intende) dove gli economisti borghesi stanno invocando niente di meno che una crescita dei prezzi (inflazione); e poiché la produzione di merci e il loro consumo non aumentano (al punto che si fatica a seguire i ritmi di crescita demografica (1), con percentuali d'aumento del Pil che gettano in costante prostrazione il capitale e i suoi gestori…), si fa ricorso per l'appunto ai miraggi di politiche monetarie inflattive. In proposito, circola un'altra opinione pubblicamente diffusa sia fra gli "esperti" sia fra i mass media: è quella secondo la quale i bassi tassi di interesse per i prestiti di denaro ai privati sarebbero il mezzo migliore per favorire gli investimenti e quindi "*espandere*" l'economia. Ma pur senza aspirare ad un premio Nobel dovrebbero essere più che evidenti, addirittura lapalissiane, alcune pre e post condizioni. Innanzitutto, una "*misura*" del genere verrebbe presa proprio di fronte ad una situazione di "*avvitamento*" su se stessa della cosiddetta "*economia reale*"; una economia che – essendo entrata in crisi (c'è chi dice: "*in turbativa*" per cause attorno alle quali gli economisti borghesi non sanno più cosa inventarsi!) ed anziché "*espandersi*" si "*restringe*" – si presenta già con un ridotto, anzi ridottissimo utilizzo delle proprie capacità industrialmente produttive. La domanda di merci si è bloccata (mentre crescono i "*bisogni*" di mezza umanità costretta alla miseria!): una vera e propria pugnalata al petto del capitalismo e del suo costante sviluppo. Tutto ciò – perdurando il dominio del capitale – lo si deve anche ad una mancanza di denaro nelle tasche della maggior parte dei proletari (cioè la massa degli acquirenti tramite lo scambio denaro-merce), costretti a bassi salari o addirittura senza denaro qualora non trovino quei "*posti di lavoro*" dove la loro forza-lavoro possa essere sfruttata con profitto dal capitale, privato o statale.

Va posta però a questo punto una premessa fra le tante condizionanti la sopravvivenza del sistema capitalista, sempre ammesso e non concesso che il problema sia riconducibile ad una scarsità di capitale, al contrario in grande abbondanza. Si tratterebbe precisamente di fornire alle Banche la disponibilità di denaro in modo da poter colmare i vuoti che le stesse lamentano nelle loro casse. Là dove i borghesi *doc* hanno affondato e affondano mani e piedi affinché possano svolgere i loro "*affari*" (tanto privati che pubblici…) i quali non si basano su prestiti per investimenti in produzioni di merci: una produzione – ecco il punto dolente – che non risulta in molti settori più sufficientemente remunerativa di profitto.

La gestione finanziaria della crisi

Per non strangolare le Banche in difficoltà proprio a seguito di quel tipo di affari (speculazioni e intrallazzi finanziari) che devono essere adeguatamente "foraggiati", le Banche centrali, prima la Fed e poi la Bce, hanno applicato nel tempo tassi per il denaro che in definitiva sono arrivati ad essere persino negativi. Ma questo – ecco un'altra conseguenza degli espedienti a cui il sistema fa ricorso – non ha fatto altro che aggravare la crisi, gettando legna sul fuoco proprio là dove (secondo la scienza economica borghese) si sarebbe dovuto non soltanto arginare la crisi ma creare le "*condizioni per la ripresa*". Ovvero, con il ricorso ad interventi nella sfera finanziaria (sempre secondo gli "scienziati" del capitale).

In effetti, sul settore azionario e su quello dedito alla speculazione in generale è piovuta una supplementare dose di manna celeste gestita dalle Banche per scopi "*privati*", naturalmente quelli più lucrosi anche se al limite (e oltre) della criminalità vera e propria. E se qualche investimento di capitale a fini produttivi di merci c'è, esso riguarda alcune ristrutturazioni aziendali e innovazioni tecnologiche in specifici settori, a beneficio comunque della... disoccupazione, cioè aumentando i dipendenti in esubero con la introduzione di tecnologie avanzate! Qui va detto e ribadito, a chiare lettere, che il capitale persegue un solo obiettivo: quello di una produttività che dovrebbe diminuire (magari fino a sfiorare lo zero!) il costo marginale dei prodotti-merci affinché sia garantito un "*buon profitto*"per remunerare il capitale investito. Ovvero, il valore di quanto viene prodotto nelle aziende dovrebbe essere di gran lunga inferiore al costo stesso di produzione: questo sarebbe il desiderio del capitale che così altro non fa che scavarsi la fossa! E pretende inoltre il costante e infinito rifornimento di una "*liquidità*" che – per grazia di Dio e volontà della nazione – gli faccia da sostegno di produzioni sempre meno remunerative in fatto di profitto!
Da parte loro, le Banche altro non hanno fatto (né potevano fare) che indebitarsi a costo zero e acquistare Bond del Tesoro con rendimenti che assicurassero ottime plusvalenze. Addirittura, come è accaduto in Usa, potevano depositare denaro in "*affidamento*" presso la Fed ricevendo un interesse (a decine di miliardi...) col quale rimborsare i prestiti ottenuti dal Governo per i propri "*salvataggi*". Prestiti stimati, nel marzo 2012, a 1.500 mld di dollari. Quanto ai "*depositi*" sopra citati, frutterebbero alle Banche americane almeno 4 mld di dollari all'anno.
Si aggiunga poi l'attività lobbistica delle Banche, in grado di influenzare le misure legislative del Governo per una migliore salvaguardia dei propri interessi, oltre ad assicurare mano libera nell'imporre regole e provvedimenti a proprio vantaggio. Un esempio: nel giugno del 2011 la Fed impose un costo di 24 centesimi di dollaro per le Commissioni bancarie richieste ai commercianti (transazioni tramite carte di credito) quando quel costo era già stato stimato nel 2010 – e dalla stessa Fed! – a 12 centesimi.
E va anche detto che per la Fed un debito pubblico a livello zero non consentirebbe alla stessa una favorevole gestione di politica monetaria che permette di aumentare o ridurre i tassi di interesse con la vendita o l'acquisto di Buoni del Tesoro governativi. Da ciò il sostegno del guru Greenspan a riduzioni fiscali (2011): "*un fatto di gran bene*", dichiarava in una deposizione al Congresso, 25 gennaio 2011. E il debito pubblico si alzava…
Tagliate le tasse, nel 2010, i costi di bilancio si alzarono e nel 2012 il deficit di bilancio per circa un quinto fu dovuto proprio a quei tagli. Poi ci furono le guerre in Iraq e in Afghanistan (centinaia e centinaia di miliardi dilapidati): ancora nel 2012 il 15% del disavanzo Usa era dovuto alle conseguenze delle spese sostenute in quelle guerre. Naturalmente gli appalti per le forniture necessarie alla "*difesa della democrazia*" procurarono ad alcuni "*patrioti*" dei colossali sovra-profitti, vere e proprie "*rendite*" (vedi Halliburton con un contratto di 7 mld di dollari per la guerra in Iraq). Si trattava di armamenti sempre più costosi; ma più o meno lo stesso accade in altri settori, fra cui quello dell'industria farmaceutica.
A proposito di conflitti bellici (a latere di quelli commerciali), secondo l'*Eisenhower Study Group Research Project*, dal 2001 al giugno 2011 furono spesi da 3.200 a 4.000 mld di dollari per le guerre in Iraq, Afghanistan e Pakistan. Solo l'aumento delle ufficiali spese per la difesa americana, tra il 2003 e il 2008, fu di 600 mld di dollari. Più le spese "*nascost*e"... Guerre finanziate con carta di credito?

Ricapitalizzazione bancaria

Torniamo alle ricapitalizzazioni delle Banche americane, a giustificazione dei "*regali*" fatti dalla Fed la quale "*spiegò*" la manovra (cioè gli interessi pagati) con la necessità di "*fornire sufficiente liquidità a sostegno della stabilità finanziaria*". Quindi giù il cappello davanti agli "*obiettivi macroeconomici del Federal Reserve System, ossia la massimizzazione dell'occupazione e la stabilità dei prezzi*". (www.federalreserve.gov/monetarypolicy)
Greenspan (allora presidente della Fed) diede il suo contributo alla deregolamentazione in atto nel mondo finanziario (il dogma imperante era valido per tutti i mercati) e quindi allo sviluppo dei *derivati*. Non solo, ma alla
Fed fu affidato il compito di far rispettare "*regole*" pressoché inesistenti: una sorveglianza sui *derivati* stessi, quelli che il Governo sottoscriveva tramite la Fed! In seguito, e con l'altro capo della Fed, Bernanke, mld di dollari in *Cds* hanno riempito i portafogli bancari; il bilancio patrimoniale della Fed passò da 870 mld di dollari (giugno 2007) a 2.930 mld (febbraio 2012). (sito *Board of Governos of the Federal Reserve*). Quindi sia la Fed che il Segretario del Tesoro Usa si opposero ad ogni altra regolamentazione (*reregulation*) dei *derivati*. Cosa non farebbe una "*pubblica istituzione*" per il bene dei cittadini!
Senza parlare poi dei comportamenti della onnipresente *Goldman Sachs* e dei suoi complessi legami anche internazionali. In ogni crisi più o meno globale, i guadagni della *Goldman Sachs* hanno raggiunto cifre vertiginose, con cataste dei suoi fallimentari "*prodotti finanziari*" sparsi ovunque nel bel mondo borghese. E quello che poi tutti ammisero più o meno apertamente riguardo ai "*salvataggi*" compiuti dalla Fed: alcuni di essi riguardarono anche Banche europee, dove furono "*pompati*" dollari attraverso le filiali americane. Fu il caso della *Dexia*, banca francobelga, che tra la fine del 2008 e l'inizio 2009 incassò oltre 30 mld di dollari. In seguito, la *Dexia* ricevette dalla *Autorità Bancaria Europea* (Eba) un certificato di "*buona salute*" (luglio 2011). Tre mesi dopo, le azioni persero il 22% e quindi la *Dexia* fu sottoposta ad operazioni di... salvataggio.

Le "sofferenze" mercantili

Affondando il coltello nella piaga, possiamo constatare quanto essa si sia allargata e approfondita da quando i motori del mercato manifatturiero hanno cominciato a battere in testa.
Stiamo andando all'indietro di almeno due decenni, quando per "*ossigenare*" mercati e consumi di merci – che cominciavano ad evidenziare segnali di sofferenza – si allargò il commercio di *home equity loans* e la circolazione di pacchi di ipoteche. Migliaia di miliardi di dollari in carta straccia. Più avanti, nel 2011, si ammise che oltre un quinto delle ipoteche di immobili accumulatesi aveva un valore inferiore a quello nominale: l'intestatario doveva sborsare più del valore reale della sua abita-

zione. Sarebbero stati oinvolti nella truffa quasi 14 milioni di americani, con un totale di "*capitale negativo*" netto di 700 mld di dollari. Inoltre, in cinque anni (2007/'11) furono avviati 8,2 milioni di pignoramenti di abitazioni: 4 milioni furono eseguiti.

Nel 1991, già in un clima di recessione più o meno nascosta dai mass media impegnati in quotidiani "*lavaggi del cervello*" e manipolazioni dei dati e dei comportamenti sia individuali che collettivi, si tentò da parte della Fed di "*orchestrare*" lo spartito di uno sviluppo zoppicante e sempre più stonato. Furono abbassati i tassi di interesse ma il risultato fu quello di gonfiare la bolla tecnologica, ossia di spingere ad un eccesso di investimenti nel nuovo settore. I prezzi delle azioni di quelle imprese salirono alle stelle mentre le Banche diffondevano altre azioni più che sospette (prodotti detti *dog*).

A gonfie vele viaggiarono inizialmente le entrate delle plusvalenze e i ritorni delle speculazioni sulle azioni *hi-tech* (alta tecnologia). Quando poi tutto esplose fragorosamente e rovinosamente, si pensò bene (con il geniale George W. Bush) di ridurre le imposte sui dividendi (dal 35% al 15%) e le aliquote sul *capital gain* (dal 20% al 15%). In più, si procedette ad una graduale eliminazione delle imposte sulle successioni. La "*deregolamentazione*" imperversò, abbattendo quelle già fragili regole e gli apparenti vincoli che comunque – si disse – ostacolavano un "*sano sviluppo*" dei profitti industriali, il cui calo cominciava a manifestarsi tendenzialmente in rapporto alla enorme massa di capitali investiti (per renderli competitivi) nei settori produttivi di merci, i quali, per altro, rallentavano le loro attività.

In presenza delle "*normali regole capitalistiche*", i mutui ipotecari in sofferenza non erano stati ristrutturati dalle Banche: queste avrebbero dovuto riconoscere perdite ingenti (che furono comunque solo "*evitate*" attraverso manovre contabili) a fronte dei reali valori di mercato dei mutui in questione, i quali "*rendevano*" una piccola frazione del loro valore nominale.

La "*costante fissa*" di quei decenni trascorsi e che qui abbiamo sintetizzato, in definitiva fu la pratica dei salvataggi bancari a diffusione internazionale. 1995: Messico; 1997/'98: Indonesia, Corea e Thainlandia; 1998: Russia; 2000: Argentina e infine gli Usa nel 2008/'09.

Fra i più eclatanti esempi citiamo la *Aig*, che ricevette oltre 150 mld di dollari, più di quanto (140 mld) avesse speso il governo in programmi assistenziali per milioni di famiglie bisognose tra il 1990 e il 2006, cioè in ben 16 anni! Da notare poi che l'Est asiatico, con alti tassi nazionali di risparmio, in teoria non avrebbe dovuto ricorrere a prestiti esteri. Ma con la pressione del Fmi, i Paesi asiatici si indebitarono con le Banche d'Occidente. Il denaro sembrò correre a fiumi ma, quando le "*prospettive*" di profitto si abbassarono, rifluì altrove (crisi 1997). Altissimi i guadagni delle Banche che avevano concesso i prestiti, grazie anche ai buoni uffici del Fmi e del Tesoro Usa. In conclusione, sarebbero state ben 18 le crisi del settore bancario nel "*mondo sviluppato*" a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale. Oggi però alcuni, come Rogoff e Reinhardt, preoccupati ci avvertono: "*Questa volta la situazione è diversa...*". Decisamente più allarmante.

Attacchi a salari e pensioni

Le élite politico-finanziarie del mondo capitalista, alimentate dai membri ufficiali dell'attuale *establishment*, da una parte (destra) hanno approfittato della crisi (cercando di… "*superarla*") per sferrare attacchi a getto continuo contro i salariati e i pensionati, oltre a ingigantire gli eserciti dei disoccupati; dall'altra (sinistra) invocando una rispolverata a qualcuna delle idee keynesiane, compreso il "toccasana" di una più severa politica fiscale (a parole) per la sopravvivenza di un sistema sempre più oligarchico e ormai demenziale per gli effetti che sta provocando. Quella dell'espansione fiscale è di moda (un giorno sì e l'altro no) anche negli ambienti *mainstream* i quali però mascherano la manovra fingendo demagogiche modifiche a vantaggio "popolare". Sarebbe questo uno dei punti del "programma riformistico" propagandisticamente sbandierato dalle fazioni borghesi che figurano a "sinistra". Da parte sua, anche la destra avanza proposte di vantaggi fiscali puntando soprattutto sui redditi e i profitti dei "cittadini" medio-alti, al fine – si dice – di impedire che eccessive imposte causino una paralisi delle fruttuose attività esercitate dai vari settori borghesi. E ne offrano di nuove (a salato pagamento!) sostitutive di un welfare evanescente. Altre "scuole di pensiero" sostengono che l'imposizione fiscale debba esercitarsi sui consumi, non certo andando a disturbare profitti, patrimoni e rendite!

Facile poi constatare che, anche là dove la pressione fiscale si è mantenuta alta, non si è visto alcun rafforzamento del mitico welfare, anzi il contrario, ossia lo si è ridimensionato, con il corollario di privatizzazioni dei servizi, *spending review* e altre "stangate" a danno (diretto o indiretto) dei proletari.

Fari accesi sul "progressista" Stiglitz - Per chi fosse interessato a sentire le opinioni ad alto spessore di prestigiose firme della "scienza economica" borghese, ecco farsi avanti nientemeno che un Nobel (2001): Stiglitz, Trattasi di una superstar che ha ricevuto una quarantina di lauree *honoris causae*; è stato capo economista della Banca

Mondiale (1997-2000), responsabile del *Council of Economic Advisors* durante la Presidenza Bill Clinton, e Presidente della Commissione delle Nazioni Unite sulla riforma del sistema monetario e finanziario internazionale (2009). Fra gli estimatori del movimento di *Occupy Wall Street*.
Ultimamente, in compagnia di Friedman (principale portabandiera del "*fondamentalismo del mercato*"), si è distinto fra i sostenitori della tesi secondo la quale i mercati non devono avere freni, poiché loro stessi sarebbero "*per natura*" concorrenziali e quindi "*efficienti*". Il potere dei monopoli non esisterebbe se non marginalmente, e quindi sarebbe meglio non disturbare troppo il normale funzionamento del capitalismo (bollenti spiriti a parte).
Il geniale Stiglitz fa parte di quella intellighènzia borghese la quale – come lui stesso ci spiega – "*da 75 anni conosce i principi fondamentali per mantenere l'economia in condizioni di pieno impiego, o quasi*". Come? Basterebbe solamente una "*macropolitica ben disegnata*"; meno squilibri di bilancio e meno deficit commerciali. E si brindi alla salute del capitale!
Scorrendo le pagine di alcuni scritti di Stiglitz si possono scoprire vere e proprie perle di quella che sarebbe la collana di magiche rivelazioni che è stata confezionata in questi ultimi anni dalla "*migliore*" scienza economica (alla quale appartiene lo stesso Stiglitz), in contrapposizione a quella "*peggiore*" esibita da altri esponenti della suddetta scienza, caduti in disgrazia momentanea.
Per esempio, in una nota del suo libro *Il prezzo della disuguaglianza* (Einaudi 2012), Stiglitz ci spiega che

«*i presupposti di razionalità, nel linguaggio tecnico della economia, sono che gli individui massimizzino una funzione di utilità ben definita (o un insieme ben definito di preferenze) e massimizzino quella che corrisponde ad aspettative razionali.*» (pag. 292)

Per concretizzare questi eclatanti presupposti (meritevoli infatti di un premio Nobel...), Stiglitz lamenta la mancanza di una "*trasformazione strutturale*" in grado – ecco i mattoni scientifici coi quali anche uno Stiglitz costruisce le fondamenta della... "*ripresa*"! – di procedere con "*investimenti ad alta produttività per ristrutturare l'economia (...) spostando risorse da vecchi settori meno competitivi a nuovi settori*". E così – conclude Stiglitz – che "*si stimola l'economia e si aumentano i redditi*"...
Ma qui il nostro premio Nobel incontra un altro ostacolo ai suoi calcoli scientifici: dovrebbero infatti aumentare, in lungo e in largo, le riforme strutturali dispiegando tutta la loro "*efficienza produttiva*" e di conseguenza occorrerebbero meno lavoratori per produrre un maggiore volume di merci. E allora dove trovare i consumatori paganti delle merci in esubero? Si stimolano le "*offerte*" dell'economia, sì, ma per chi? Dov'è la domanda, ossia chi ha il denaro per "*acquistare*" merci? Il cane si morde la coda e gli economisti borghesi si aggrappano ai supposti effetti di una... "*crescita*" che non c'è. Insomma, si dovrebbe cominciare a produrre, poi si vedrà come e a chi vendere ciò che si è prodotto. Quello è il copione, altri non ve ne sono. Almeno senza ribaltare il trono sul quale siede il capitale.
Anche un individuo a basso livello intellettivo dovrebbe comprendere che gli incrementi di produttività, via via conseguiti nei settori manifatturieri, danno corpo a cataste di merci le quali non rimarrebbero bloccate nei magazzini alla sola condizione che gli operai che sono occupati per produrle, in cambio di un salario (sempre più ridotto...), aumentassero di numero (e a grandi numeri!) anziché trovarsi in esubero e diminuire costantemente. Ma non solo: si dovrebbero altresì convincere i "*consumatori*" ad acquistare soprattutto prodotti in buona parte inutili o dannosi, indispensabili però per la valorizzazione del capitale. Ed é poi lo stesso "*progressista*" Stiglitz ad ammettere che una eccessiva produzione, e consumo, di beni materiali in maggior parte superflui porta anche ad un tale inquinamento e riscaldamento globale da mettere la Terra in pericolo e così pure la sopravvivenza delle specie che la abitano. Gli allarmi sulle risorse in calo sono frequenti; petrolio (con estrazioni sempre più costose e pericolose), acqua, minerali, terreni: aumentano invece i rifiuti mentre si paventa un esaurimento del ciclo dell'azoto, assieme alle perdite di bio-diversità e ai cambiamenti climatici.

Un ni per l'euro

In origine contrario all'euro, Stiglitz oggi ci regala proposte per il "*minor dei mali*", ossia un salvataggio in extremis dell'euro e dell'Europa capitalista per evitare – a questo punto – il peggio. Occorrerebbero, dice il nostro, aumenti salariali in Germania con la illusione di trainare la crescita (Keynes, ci ricorda il professore della Columbia, voleva una tassazione sui paesi in avanzo commerciale). Più in generale, la ricetta per tutti i Paesi della UE prevederebbe: eurobond, quadro fiscale unico e fine delle disuguaglianze (giusto Piketty) con tasse sulla ricchezza e sui capitali, unione bancaria, giusta politica industriale, ristrutturazione dei debiti.
Per altri "esperti" (fra i tanti un P. Pelizzetti, nostrano politologo genovese, all'ombra di eminenti personaggi come L. Summers (2) e P. Krugman), il capitalismo finanziario sarebbe al lumicino non avendo più una "*spinta propulsiva*". Siamo al "*sopravvivere per perpetuarsi*", magari accodandosi alle parole di un pontefice (3) … E con la politica che rimarrebbe formalmente (come scriveva Hobbes nel Seicento) l'unico strumento per evitare che la vita diventi "*più brutale, più breve e più grama*". Un "fenomeno" per altro più che certo per le masse proletarie…
Ed ecco un'altra star dell'economia capitalista, Krugman, il quale si vede costretto ad ammettere il susseguirsi di "*disastri economici*" (per lui soprattutto europei…) e a preoccuparsi per il tasso di disoccupazione che, sempre in Europa, si aggira ufficialmente (si sa con quali manipolazioni…) attorno al 10%. Non che in Usa le cose vadano meglio. Stiamo citando un Krugman che figura fra gli "*economisti interessanti*", quelli ben visti dagli pseudo anticapitalisti come l'italico nazional-populista Grillo (4); un Krugman che rimpiange – a nome del capitale "buono" e degli affari "onesti" – i bei tempi delle svalutazioni di alcune monete, dando respiro alle esportazioni delle merci di paesi in difficoltà. Ed oggi, a questo guru non rimane che aggrapparsi ad un "*sistema di garanzie bancarie unificate*", che possa poi ridurre i debiti dei vari paesi. Si creerebbe – lo si legge in una sfera di cristallo – un ambiente più favorevole per i sopraddetti affari, per un rialzo "*salutare*" dell'inflazione e un "*miglior funzionamento dell'euro*". Sono gli ultimi chiodi a cui appendere il futuro del capitale. Ma il muro si sta sgretolando, con un capitale che continua a scavarsi la

fossa sfogando i suoi istinti predatori: dissoltisi i legami con la "economia reale", vive alla giornata in vesti finanziarie con speculazioni, rendite parassitarie e rapine dagli effetti devastanti, in qualità e quantità, sugli uomini e sulla natura.

Redditi… differenziati e speranze inflative

Sul tema salari, senza i quali la stragrande maggioranza della popolazione (i proletari) cade in uno condizione di miseria e addirittura di fame, il fatto che subiscano da anni una diminuzione sarebbe dovuto unicamente alla "competizione" esistente nel mercato del lavoro, Ce lo dice la cosiddetta "*disciplina macroeconomica*", alla ricerca di una "*stabilità generale*" e registrando un fallimento dopo l'altro dei suoi modelli per l'appunto... macroeconomici. Modelli che si basano su scommesse il cui prezzo viene pagato unicamente da quella classe sociale (il proletariato) che – ci dicono – non esisterebbe più! E con argomentazioni da serate al bar si giustificherebbero i lauti stipendi percepiti da questi "*scienziati*" del capitale, pronti a fingere di cambiare disco (anche se poi la musica ha sempre il medesimo ritornello...) ad ogni tremolio delle impalcature che sostengono il castello del capitalismo globale.
E così, ritornando alla questione "inflazione sì e no", dopo aver dichiarato per anni che l'economia di mercato prospera in presenza di una inflazione bassa e stabile (se sale sorgono nuovi problemi...), ora si fanno voti per una ripresa inflattiva anche se a questa si dovrà pur pagare qualche pedaggio. Come mai? I tecnici avrebbero scoperto che poiché l'inflazione tende a crescere se aumenta l'occupazione e l'economia "*tira*" (ammesso ma non concesso), allora forse creando prima l'inflazione l'effetto potrebbe essere quello di far crescere in un secondo tempo l'economia reale. Lo stesso per i tassi di interesse: si prova ad aumentarli prima affinché gli obbligazionisti si convincano che se una bassa inflazione sembra favorirli al momento (facendo loro ricevere interessi più alti), ecco che invece minaccioso per tutti si fa il domani!
Molti economisti (fra questi è sempre presente Stiglitz) cercano di convincere la pubblica opinione che se i prezzi aumentano certamente aumenterà anche "*il ritorno marginale sul lavoro facendo proporzionalmente aumentare anche i salari*"... Insomma, basterà far meglio circolare il denaro e avremo assicurata sia la "*crescita economica*" sia il benessere per i cittadini. La "*ricchezza*", per alcuni di essi ed esclusi naturalmente i proletari, è già da tempo in forte crescita.
In definitiva, tutti questi apologeti del capitalismo (con benevoli critiche a qualche suo eccesso, purché non si scalfiscano minimamente i vigenti rapporti di produzione e distribuzione…) danno la netta impressione di volgersi là dove tira il vento. Per esempio, di nuovo Stiglitz critica l'Fmi quale strumento di applicazione del *Washington consensus*, ma questo solo perché il Fmi non si preoccuperebbe di appoggiare adeguatamente i Paesi economicamente deboli. Questo infatti sarebbe – sempre secondo Stiglitz – il modo migliore per assicurare la stabilità economica del capitalismo a livello globale. E' quindi "*contrario*" ad un iperliberismo che mette al palo le economie capitaliste in crisi, e pende per un liberismo dalle buone maniere e controllato dai "*pubblici*" poteri… Per questo nel 2011 ha appoggiato il movimento pacifico *Occupy Wall Street*, denunciando gli abusi (indubbiamente certe "*esagerazioni*" sono pericolose per gli stessi che le applicano!) compiuti dal sistema finanziario. Stiglitz si è fatto anche critico dell'Europa dell'euro, senza però aderire ai movimenti anti-europeisti e in sostanza dichiarandosi non per una distruzione dell'euro ma soltanto per un passo indietro. L'impressione, per tutti quanti, è che nella loro personale scarpiera vi siano diverse paia di scarpe nei quali di volta in volta si vanno ad infilare le proprie estremità (quando non camminano con la testa per terra e i piedi in aria…).
E così, ultimamente, Stiglitz (proteso, come egli stesso dichiara, a "*ricreare le fondamenta dell'economia*") si è fatto un convinto paladino del progresso tecnologico quale fattore principale dei "*processi di crescita*" nelle nuove prospettive economiche del capitalismo. La società – enuncia Stiglitz – deve essere più produttiva (di merci). Sarebbe la condizione, anche se il Nobel in questione non lo dichiara esplicitamente, per garantire l'accumulazione del capitale e i suoi investimenti per produrre sempre più merci e commercializzarle. Esattamente quella iper-produzione folle, con un conseguente (tale dovrebbe essere, ma in realtà è qui che casca l'asino!) iper-consumo. Il cervello di Stiglitz si impegna a questo punto per arrivare alla elaborazione di un nuovo modello teorico con "*nuove politiche*" industriali, purché l'economia di mercato non vada in alcun modo intaccata, ma semmai aiutata dalle istituzioni pubbliche. Ce lo spiega (si fa per dire!) nel suo libro *Le politiche dell'apprendimento centrali per la costruzione di una nuova società,* per la *Columbia University Press*, dove fra l'altro si vede costretto ad ammettere i "*fallimenti del mercato*" se lasciato a se stesso. Ne conseguirebbe la necessità di adeguate politiche industriali pubbliche (?) per correggere i difetti e "*qualche fallimento*" dei mercati che "*da soli non bastano per creare una efficiente produzione*".
Sono "idee" già propagandate da un H. Minsky, esponente della scuola post-keynesiana, nel tentativo di una riconciliazione con tutti i postulati della teoria neoclassica, cercando di rivalutare l'importanza che avrebbe il settore finanziario. Ed il crollo dei mutui *subprime* sarebbe stata la causa della crisi (finanziaria) negli Usa. Scomparso nel 1996, il piatto forte del menù da lui presentato per una rigenerazione del capitalismo era quello di una socializzazione degli investimenti, assegnando allo Stato il compito di fronteggiare la disoccupazione che inevitabilmente si presentava nel processo di sviluppo del capitalismo stesso. Bastava inventare impieghi al di fuori del settore produttivo di merci e remunerare con un salario "dignitoso" chi quei tipi di lavoro accettava. I settori interessati sar4ebbero stati quelli della istruzione, salute, servizi sociali, cura dell'ambiente, del territorio, dei beni culturali e artistici. Come conclusione del sogno borghese ad occhi aperti: la "*piena occupazione salariata*" e di conseguenza la "*stabilità del sistema finanziario*". Tutto in regola, ignorando le "logiche" del capitalismo che – purtroppo – imporrebbero (ammesso e non concesso un tale piano da "*socialismo in un solo paese*", già sperimentato con gli esiti che tutti sappiamo), su ammissioni degli stessi sostenitori, un "*sistema di imposte fortemente progressivo*" e la cancellazione di sgravi e agevolazioni alle imprese… E questo non fa certo parte di un piano di "*riforme sane e costruttive*"! Tant'é che – di nuovo Stiglitz – non si può

fare a meno dal riconoscere che “*l’innovazione è rischiosa*”. Ma allora come meglio disegnare le politiche industriali e commerciali, alle quali tutti si aggrappano per tenere in piedi le loro “*nuove teorie*”? Ecco che il nostro Nobel si vede costretto a dubitare delle politiche neoliberali e si appella ai “*benefici*” che potrebbero (?) aversi da qualche manipolazione sui tassi di cambio e, “*a volte*”, da interventi di una politica di “*industrial protection*”. I benefici,sempre stando alle visioni di Stiglitz, sarebbero per l’intera società. E cita persino come esempio quello della… Corea del Sud, anche grazie a quelli che sarebbero stati opportuni interventi statali messi in atto dal Governo locale. Ergo, sul “*ruolo economico dello Stato*” Stiglitz non ha dubbi, non solo, ma ci tiene a precisare che in definitiva non vi è alcuna contrapposizione di “*idee*” fra la destra e la sinistra borghese. La preoccupazione comune (da affrontare con “*proposte analitiche*”…) sarebbe quella di “*aggiustare*” ciò che non va nel capitalismo, mirando a risultati “*positivi*”. Le analisi, manco a dirlo, sarebbero condotte e si fonderebbero sulle cosiddette “*aspettative razionali*”; una versione dell’antico detto: “*campa cavallo che l’erba cresce*”… Peccato che il terreno sia completamente brullo.

Lo dovrebbero fertilizzare, rivitalizzando il capitalismo e addirittura con preoccupazioni per il futuro dell’umanità, interventi proposti in alcune ricette di questo tenore: controllare le risorse e le emissioni (vedi quanto detto più sopra); riforme fiscali per la “sostenibilità”; sostegni per la transizione ecologica; sviluppare una macroeconomia ecologica; regolare (con maggiore “spirito prudenziale” le acrobazie contabili e finanziarie, nuove politiche sull’orario di lavoro (?); rivedere la cultura del consumismo, eccetera. La condizione primaria sarebbe quella di rafforzare il capitale sociale.

A sostegno di tale lista da spedire a Babbo Natale, troviamo nomi altisonanti e ben stipendiati, autori di saggi che mirano a plasmare la “pubblica opinione” a proprio uso e consumo. Direttamente o indirettamente tutti abbarbicati sulle spalle di Maestri quali Keynes, Schumpeter, Kaldor, Minsky e la scuola post-keynesiana, Una “consorteria” di tutto rispetto e con brillanti curriculum da professori *mainstream*, che rappresenterebbe il “progresso” in vesti capitalistiche e borghesi. Per il bene delle umane genti…

-- DC

(1) Sete, fame, emarginazione, conflitti: sono le prospettive che – perdurando il capitalismo e la società borghese – si annunciano per i prossimi decenni a fronte di una esplosione demografica che dai 7 miliardi di esseri umani oggi presenti sulla Terra, raggiungerà i 9 miliardi attorno al 2050 e gli 11 miliardi nel 2100 (stime Onu). In particolare saranno i paesi africani a raddoppiare la loro popolazione. Questa crescita esponenziale, se continuerà l’attuale consumo di risorse a seguito del consumismo che dovrebbe tenere in vita il capitalismo, diventerà drammatica specie se i paesi “arretrati” saranno trascinati in quella “rapida crescita” che – nei paesi “ricchi” – sta riversando milioni di tonnellate di CO_2 nell’atmosfera. Va anche considerato che là dove le popolazioni sono in più rapida crescita, si tratta di zone geografiche molto vulnerabili ai mutamenti climatici (riscaldamento globale, scarsità di acqua potabile, calo delle derrate alimentari, fenomeni di migrazioni di massa). (vedi *Prometeo* n. 9, 1985: L’incontenuto sviluppo demografico e la fame nel mondo)

(2) Larry Summers, nipote del celeberrimo P. Samuelson, è un altro dei “geniali” economisti e accademici statunitensi; studioso dei “fenomeni macroeconomici”, è stato Segretario al Tesoro degli Usa negli ultimi anni della presidenza Clinton. Di recente, dopo esser stato l’architetto della *deregulation* del sistema finanziario statunitense, Summers sostiene che le economie avanzate “*hanno bisogno di aumentare il debito… per finanziare un’espansione fiscale*”!) Ad onor del vero Summers accenna – con comprensibile… delicatezza – anche a una soluzione alternativa per far ripartire la crescita: “*Alvin Hansen enunciò il rischio di una stagnazione secolare alla fine degli anni Trenta, in tempo per assistere al boom economico contemporaneo e successivo alla seconda guerra mondiale. È senz’altro possibile che si produca qualche evento esogeno di grande portata in grado di aumentare la spesa o di ridurre il risparmio in misura tale da accrescere il tasso di interesse reale da piena occupazione nel mondo industriale e da rendere irrilevanti le preoccupazioni che ho espresso. Guerra a parte, non è chiaro quali eventi del genere possano verificarsi*”.

Un secolo prima, un certo Marx aveva concluso che, giunto all’apogeo del suo sviluppo, il capitale avrebbe potuto ancora sopravvivere soltanto a prezzo di spaventose distruzioni. E aveva scritto:

«*Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale.*» (Marx, Grundrisse)

(3) Il papa deplora le “*teorizzazioni astratte*” e le “*eleganti indignazioni*”, ma poi raccomanda una “*sincera conversione del cuore*” e una “*economia giusta al servizio del popolo*”. E’ così che si sfida la “*tirannia dell’idolo denaro*”…

(4) Il Movimento 5Stelle ha sostenuto tempo fa di essersi “ispirato” alle idee di Stiglitzi, facendo anche i nomi di P. Krugman e J. P. Fitoussi: “*Il nostro piano economico l'ha fatto Joseph Stiglitz, che è premio Nobel per l'economia, insieme a persone normali, a professori che sono in rete*”. Lo dichiarava Grillo, poi smentito pubblicamente sia da Stiglitz che dagli altri due. Meglio non compromettersi troppo…

L'importanza di Zimmerwald oggi

Zimmerwald: Lenin guida la lotta della sinistra rivoluzionaria per una nuova Internazionale

Dal 5 all'8 settembre del 1915 si è tenuta a Zimmerwald, nella Svizzera neutrale, una conferenza a cui hanno partecipato circa una quarantina di socialisti contrari alla guerra. Le questioni chiave in gioco nel dibattito tra le opposte correnti politiche a Zimmerwald avrebbero avuto eco in tutta l'Europa negli anni seguenti e presentano ancora implicazioni per il nostro lavoro di oggi.

Era ormai passato più di un anno dal momento in cui la seconda Internazionale era crollata come un castello di carte quando i principali partiti che la componevano si schierarono a sostegno degli intenti guerrafondai delle rispettive "patrie". Per i marxisti rivoluzionari, la maggior parte dei quali aveva lottato contro il revisionismo prima della guerra, e che riconoscevano che la guerra imperialista globale rappresentava un mutamento storico del quadro - in cui venivano a esistere le condizioni oggettive per il socialismo - non c'erano dubbi sulla necessità di una nuova Internazionale, che avrebbe dovuto tenere fermamente il punto sull'affermazione di Marx che i lavoratori non hanno patria e che guidasse la lotta per il socialismo. Tra di essi Trotsky, che aveva scritto, poco dopo l'inizio della guerra, della nuova Internazionale che doveva nascere da quel cataclisma mondiale; i Tribunisti olandesi associati a Pannekoek, Roland Holst e Gorter, il cui *Imperialismo, guerra mondiale e socialdemocrazia* ribadiva che "*questa guerra è il crogiolo da cui deve nascere la nuova Internazionale*"; la Sinistra tedesca che si era scissa dal gruppo *Raggi di Luce* (*Lichtstrahlen*) di Borchardt; la Sinistra di Brema intorno a Johan Knief e Paul Frolich e, naturalmente, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg; la socialdemocrazia di Polonia e Lituania (anche il partito di Rosa Luxemburg e Jogisches) che allo scoppio della guerra si erano unite con l'ala sinistra del PPS e il Bund per cercare di organizzare uno sciopero generale contro la guerra su una base essenzialmente disfattista rivoluzionaria ("*Il proletariato dichiara guerra ai suoi governi, i suoi oppressori!*").

All'interno di questa corrente alcuni hanno dato più importanza di altri all'urgenza di fondare una nuova Internazionale, che avrebbe apertamente confermato il tradimento della socialdemocrazia, sfidato il suo diritto di parlare in nome della classe operaia e dato la direzione politica su come poter unificare le lotte della classe operaia internazionale in una lotta rivoluzionaria per il socialismo. Hermann Gorter, per esempio, si allontanò dalla vita politica durante due anni cruciali. Altri, come Rosa Luxemburg, immaginavano che la nuova Internazionale sarebbe stata edificata dopo la guerra – o meglio, dopo che la lotta della classe operaia avrebbe posto fine ad essa. (1)

Anche tra gli internazionalisti c'era confusione sul fatto che "Guerra alla guerra" significasse che il proletariato doveva lottare per la pace come condizione preliminare per la costruzione del socialismo o, come affermava insistentemente Lenin, che nella lotta contro gli orribili costi della guerra i lavoratori non avevano altra scelta che sbarazzarsi dei loro governi, prendere la situazione nelle loro mani e incamminarsi sulla via rivoluzionaria verso il socialismo.

Basandosi sull'esperienza della Comune di Parigi e della rivoluzione del 1905 in Russia, Lenin insisteva sulla probabilità che la guerra mondiale avrebbe creato di per se stessa una situazione rivoluzionaria in cui, se la classe lavoratrice fosse stata costretta a difendere i propri interessi, avrebbe dovuto prendere il potere nelle proprie mani e dare inizio alla lotta mondiale per il socialismo.

«*Una volta che la guerra è iniziata, non è pensabile di fuggire da essa. Bisogna andare avanti e fare ciò che un socialista deve fare. ... Bisogna andare lì e organizzare il proletariato per l'obiettivo finale, perchè è utopistico pensare che il proletariato raggiungerà il suo obiettivo in modo pacifico. ...*» (Golos 37/38, ottobre 1914)

Da questa prospettiva consegue che:

«*Trasformare la presente guerra imperialista in guerra civile è l'unica parola d'ordine proletaria corretta. Ciò è indicato dall'esperienza della Comune, è stato sottolineato dalla risoluzione di Basilea (1912) e consegue da tutti le situazioni di guerra imperialista tra*

paesi altamente sviluppati. Per quanto difficile tale trasformazione possa apparire in un momento o in un altro, i socialisti non dovranno rinunciare mai a un sistematico, insistente, inflessibile lavoro preparatorio in questa direzione una volta che la guerra sia divenuta una realtà.
Solo per questa strada il proletariato sarà in grado di liberarsi dall'influenza della borghesia sciovinista e, prima o poi, in un modo o nell'altro, compirà passi decisivi sulla via della vera libertà dei popoli e sulla via verso il socialismo.
Viva la fratellanza internazionale dei lavoratori uniti contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi!
Viva l'Internazionale proletaria, libera dall'opportunismo.» (La guerra e la socialdemocrazia russa, scritto nell'ottobre e pubblicato nel novembre 1914)

Durante il suo esilio in Svizzera Lenin si batté su diversi fronti perché il partito bolscevico russo accettasse la prospettiva internazionalista proletaria di prepararsi alla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Prima di tutto si battè tra i bolscevichi in esilio all'estero, alcuni dei quali pensavano fosse un loro dovere arruolarsi volontari nell'esercito francese (una posizione sostenuta da Plekhanov, un tempo considerato pietra portante del marxismo in Russia). Alla Conferenza di Berna dei gruppi all'estero del Partito Operaio Socialdemocratico Russo nei primi mesi del 1915, alcuni gruppi bolscevichi dalla Francia si opposero al suo appello per il disfattismo rivoluzionario, preferendogli la "lotta per la pace". C'era una simile disputa anche all'interno del partito in Russia, in particolare sull'idea di "disfattismo", che alcuni militanti come Shlyapnikov sostenevano allontanasse i lavoratori, ma alla fine i militanti di base videro che la linea di lavoro era quella di preparare politicamente e praticamente uno sbocco rivoluzionario per la classe lavoratrice, poiché il costo della continuazione della guerra indeboliva il regime zarista.
Sul fronte internazionale l'obiettivo era sostanzialmente lo stesso: opporsi all'argomento che "non si può far niente" durante la guerra (specialmente la perla di Kautsky, cioè che l'Internazionale era un'arma per il tempo di pace che sarebbe tornata in vita dopo la

guerra); radunare le forze che erano pronte a rompere la "pace sociale" e chiamare i lavoratori a difendere i propri interessi. In breve, preparare il terreno per una nuova Internazionale sulla base del fatto che i lavoratori non devono alcun fedeltà ai governi esistenti e per una linea di lavoro basata sulla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Nel 1915 i segni della crescente stanchezza per la guerra erano già evidenti: a dispetto della legge marziale, in Germania scoppiarono manifestazioni di piazza contro il costo della vita; da aprile gli scioperi si moltiplicarono in Russia e assunsero un carattere più politico. Nel mese di luglio i bolscevichi di Pietroburgo guidarono un boicottaggio dei Comitati delle Industrie di Guerra, istituiti dal regime per arruolare i lavoratori allo sforzo bellico.
Anche il Bureau Socialista Internazionale (BSI) della vecchia Internazionale priva di vita fu trascinato ad approvare conferenze di "pace". In gennaio i socialdemocratici dei paesi neutrali si riunirono a Copenaghen e lanciarono un appello ai socialisti degli Stati belligeranti ad agire per fermare la guerra. In febbraio il britannoco ILP ospitò una conferenza di "socialisti" delle potenze dell'Intesa presieduta da Keir Hardie, in cui al bolscevico Litvinov fu impedito di leggere una dichiarazione internazionalista. La risoluzione adottata dalla conferenza dichiarava che la guerra era il prodotto degli antagonismi prodotti dalla società capitalistica, dall'imperialismo e dalla competizione coloniale e ogni paese aveva una parte di responsabilità; ciononostante passò una risoluzione sulla necessità di continuare la guerra in quanto una vittoria della Germania avrebbe portato alla fine della libertà, dell'indipendenza nazionale e della fiducia nei trattati. Speravano che dopo la guerra ci sarebbero state la fine della diplomazia segreta, degli "interessi dei costruttori di armamenti" e dell'arbitrato internazionale obbligatorio. I lavoratori dei paesi alleati stavano combattendo una guerra difensiva contro i governi tedesco e austriaco, non contro i popoli tedesco e austriaco, e avrebbero resistito ai tentativi di trasformarla in una guerra di conquista. La risoluzione chiedeva specificamente la restaurazione del Belgio, l'autonomia o l'indipendenza per la Polonia e la soluzione di tutti i problemi nazionali dell'Europa, dall'Alsazia-Lorena ai Balcani, sulla base dell' autodeterminazione nazionale.
In aprile a Vienna un'omologa riunione di socialdemocratici degli Imperi Centrali emanò risoluzioni che trattavano principalmente le relazioni del dopoguerra.
Tuttavia, quando i partiti socialdemocratici italiano e svizzero proposero una riunione contro la guerra di gruppi di lavoratori a prescindere dal ruolo dei rispettivi paesi nel conflitto, il BSI non ne volle sapere.
Gli organizzatori decisero di andare avanti comunque e indire una conferenza di tutti i partiti socialisti e di gruppi di lavoratori

«*che sono contro la pace civile, che aderiscono alle basi della lotta di clas-*

se, e che sono disposti, trarmite l'azione simultanea, a lottare per la pace immediata ...»

Dal punto di vista organizzativo, Zimmerwald era al di fuori della sfera di competenza di una Seconda Internazionale ormai marcia. Politicamente, però, non vi era l'intenzione di sabotare la socialdemocrazia. Quando Zinoviev propose che lo scopo della prossima conferenza fosse di organizzarsi intorno a una chiara linea rivoluzionaria e di prepararsi per una netta rottura con la vecchia Internazionale, gli si diede poca attenzione. Eppure, Lenin vi scorse un'opportunità per i rivoluzionari di farsi ascoltare, di espandere la loro influenza e consolidare le forze necessarie per la creazione di una nuova Internazionale. Nei mesi precedenti la conferenza vi fu un'intensa corrispondenza e discussione nella Sinistra sui punti chiave da includere in una dichiarazione congiunta sul proletariato e la guerra. Sia Radek e Lenin avevano scritto bozze di risoluzione. Alexandra Kollontaj organizzò la partecipazione dei socialisti di sinistra svedesi e norvegesi. Fu contattato il gruppo marxista attorno al giornale olandese *De Tribune* (La Tribuna).
I bolscevichi pubblicarono un opuscolo in lingua tedesca da far circolare tra i delegati ... Conteneva l'articolo *Il socialismo e la guerra* di Lenin e Zinov'ev , così come le risoluzioni del Comitato Centrale e della conferenza di Berna. Era inclusa anche la risoluzione dei bolscevichi del 1913 sulla questione nazionale, un campo in cui i rivoluzionari russi avevano forti differenze con molti dei loro alleati di sinistra. (2)
Quest'ultima questione è stata un elemento di discordia che non fu mai risolto prima della formazione del terza Internationale. Tuttavia, nel periodo immediatamente precedente l'incontro di Zimmerwald, Lenin dovette cedere alla maggioranza interna alla Sinistra: nelle discussioni preparatorie alla conferenza sul testo della dichiarazione che la sinistra avrebbe presentato, la maggior parte degli otto delegati preferì la bozza di Radek a quella di Lenin. La versione finale (sotto) non fa alcun riferimento a nazioni oppresse o che opprimono.
Questo non fu un grosso problema, poiché la maggioranza dei delegati alla conferenza non avrebbe tollerato nemmeno una versione annacquata del disfattismo rivoluzionario: la risoluzione della sinistra fu bocciata. Il *Manifesto di Zimmerwald* passato alla storia fu il risultato di un compromesso: fu steso in buona parte da Trotsky, che in questo periodo faceva parte degli "*elementi vacillanti*" che facevano uscire il *Nashe Slovo* (Il nostro mondo) a Parigi sotto lo slogan "*pace senza indennità o annessioni, senza conquistatori o conquistati*". La Sinistra lo firmò comunque, dal momento che fu capace di aggiungervi un'appendice riguardante i suoi limiti. Nel settembre 1915 Lenin poté descrivere Zimmerwald come il "primo passo" che:

«*nonostante tutta la sua debolezza e la sua timidezza* [segnava l'inizio di] *una vera lotta contro l'opportunismo, fino a una rottura con esso.*» (3)

Così perlomeno sembrò. In realtà il passo avanti più importante fu il fatto che la maggior parte degli internazionalisti si era riunita e organizzata in maniera indipendente: prima di lasciare Zimmerwald essi avevano istituito il Bureau della Sinistra di Zimmerwald, composto da Lenin, Zinov'ev e Radek. I documenti che avevano presentato alla conferenza furono pubblicati sull'*Internationales Flugblatt* (Volantino Internazionale) e nel 1916 vide la luce – per breve tempo – anche il giornale *Vorbote* (Messaggero), che avrebbe dovuto essere un luogo di dibattito interno alla Sinistra.
Durante il 1916 la crisi provocata dalla guerra e prevista da Lenin si acuì in tutta Europa. Il divario tra la maggioranza di Zimmerwald, che non voleva tagliare in maniera netta con la socialdemocrazia, e la Sinistra divenne un abisso. Dopo la Rivoluzione di Febbraio in Russia Lenin affermò che:

«*la palude di Zimmerwald non è più tollerabile* [e che ora vi era il bisogno immediato di fondare una] "*nuova Internazionale, proletaria ... comprendente solo le Sinistre*.»

La conferenza di Zimmerwald non è nella lista di eventi legati alla Grande Guerra commemorati da personaggi come Sergio Mattarella e Matteo Renzi: "onoranze" il cui scopo è perpetuare il mito della "patria in guerra". Nonostante questo, vi sono anche miti fatti circolare dalla sinistra borghese sul significato di Zimmerwald per i socialisti e la classe lavoratrice oggi. Tra di essi, per prima cosa, c'è l'idea che "Zimmerwald-in-toto" sia un esempio da seguire oggi: in sostanza questo significa rifiutarsi di accettare che la socialdemocrazia è fondamentalmente il baluardo del capitalismo e un ostacolo sulla via dell'autonoma lotta di classe, che è l'unico sentiero che possa portare alla lotta rivoluzionaria per il socialismo, il che significa il rovesciamento dell'attuale *status quo*. Il punto è che il Manifesto di Zimmerwald a quel tempo fu visto come un passo verso la completa rottura con la socialdemocrazia, ma oggi sappiamo che la maggioranza di quei delegati non fece mai il passo successivo. Ad ogni modo, è quasi ridicolo vedere come le falsificazioni della storia vengano riprese da Counterfire – i cui membri partecipano praticamente ad ogni movimento di protesta interclassista del momento, in particolare la Stop The War Coalition – il cui articolo su Zimmerwald ci dice che:

«*Il Manifesto di Zimmerwald contribuì ad ispirare un movimento di massa di attivisti pacifisti e socialisti attraverso i paesi belligeranti dell'Europa. Per finire: gli ideali di Zimmerwald diventarono una fonte di ispirazione per un movimento crescente di azione militante che preparò le rivoluzioni del 1917 e del 1918.*» (John Riddell, Counterfire 31.8.2015 http://www.counterfire.org.)

Ciò è insincero, se viene da parte di qualcuno che ha compiuto uno studio approfondito di Zimmerwald e del ruolo di Lenin nel movimento di fondazione della terza Internazionale. Come se la lotta per il comunismo, il rovesciamento dello Stato capitalista, i bolscevichi, gli spartachisti, la Rivoluzione d'Ottobre e l'ondata rivoluzionaria del proletariato che fece finire la guerra mondiale siano stati il prodotto dell'azione militante di un pugno di attivisti. Per quanto assurda, questa è un'utile leggenda che può essere usata per giustificare praticamente ogni protesta riformista ("azione militante") come la via che nel passato "preparò le rivoluzioni del 1917 e del 1918" e che oggi... beh, per come viene messa nel post *No Glory In War (Non c'è gloria nella guerra)*, l'anniversario di Zimmerwald può essere usato per "promuovere la pace e la cooperazione in-

ternazionale (sic)”.
Per tutti questi sedicenti rivoluzionari di oggi che nei fatti di Russia vedono solo la controrivoluzione e ne piazzano la colpa sulle spalle di Lenin e del Partito bolscevico, è tempo di riconoscere l'importanza del ruolo di Lenin nella nascita la Sinistra di Zimmerwald e della sua presa posizione per l'internazionalismo proletario; e la lotta rivoluzionaria per il socialismo, che significa inevitabilmente fronteggiare e rovesciare lo Stato capitalista. Lenin si batté affinché non ci fossero tregue nella guerra di classe (niente burgfrieds, niente inchini a regolamenti da stato di emergenza, nessuna adesione a “paci sociali”): “trasformare la guerra in guerra civile”.
Per i rivoluzionari di oggi che si trovano ad affrontare le guerre capitalistiche non è questione di ripetere semplicemente formule del passato qualsiasi sia il contesto, ma il principio di fare appello alla classe lavoratrice affinché non sacrifichi i propri interessi alla “difesa nazionale” o allo “sforzo bellico” rimane valido, incitandola invece a difendere l'interesse proprio, ricordandole che i lavoratori non hanno patria e che l'unica guerra che vale la pena combattere è quella di classe.
Soprattutto, l'importanza di Zimmerwald è che fu un passo verso la creazione di una nuova Internazionale. Alla fine – inevitabilmente, forse – fu un po' troppo tardi. Il vero significato di Zimmerwald per i rivoluzionari di oggi non è che al proletariato internazionale non serve un partito rivoluzionario. Piuttosto il contrario: un partito con un programma chiaro e unanimemente condiviso deve essere messo in esistenza prima che il proletariato debba nuovamente affrontare nella pratica la questione di come liberarsi del capitalismo. Non qualcosa come il Bureau Socialista Internazionale, che Camille Huysmans descrisse nel 1904, quando ne assunse la carica di segretario, come “niente più di una cassetta per le lettere e un indirizzo postale, un semplice mezzo di comunicazione senza potere e influenza reali”. Il futuro partito internazionale giocherà un ruolo-chiave sia dal punto di vista politico che organizzativo nella rivoluzione proletaria mondiale.

-- ER

(1) «*O l'Internazionale rimarrà un muchio di spazzatura dopo la guerra, o essa risorgerà a partire dalla lotta di classe, dalla quale soltanto essa trarrà le sue energie vitali. ... Solo per mezzo di una “ denuncia atrocemente accurata della nostra stessa indecisione e debolezza”, della nostra stessa disfatta morale a partire del 4 agosto, può avere inizio la ricostruzione dell'Internazionale. E il primo passo in questa direzione è entrare in azione per una rapida fine della guerra e per la preparazione di una pace in accordo con i comuni interessi del proletariato internazionale.*» (Ricostruire l'Internazionale, in Die Internationale, n. 1, 1915, Rosa Luxemburg Internet Archive, marxists.org, 2000)
Questo passaggio riflette l'importanza che Luxemburg conferiva al movimento spontaneo della classe, così come la sua tragica riluttanza a rompere in maniera netta con la SPD. La sua enfasi sulla “preparazione della pace” non significa però che proponesse una specie di papocchio capitalista gestito da una Società delle Nazioni e può voler dire , tra l'altro, che ella aveva in mente l'ufficiale della censura (poiché appena Die Internationale uscì, fu immediatamente messo al bando, mentre la stessa Luxemburg era già in prigione e non aveva alcuna possibilità di spostamento).
(2) Lenin’s Struggle for a New International, Documenti, ed. John Riddell, Monad Press.
(3) Si trova su: http://www.marxists.org/archive/lenin/works/cw/index.htm#volume21

Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 14 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel novembre 2015 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Ass. Int. Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. **0010 2190 1853** - Associazione Internazionalista Prometeo